Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
2346
BRAIDENSE
MILANO

N: 288.

IL GORGOLEO
OVVERO
IL GOVERNATORE
DELL'ISOLE NATANTI
COMMEDIA
DEL SIGNORE

GIROLAMO GIGLI
Patrizio Sanese.

IN SIENA L'ANNO MDCCLIII.
****
Per Franc. Quinza, ed Agostino Bindi
Con licenza de' Superiori,

R. BIBLIOTHECA MEDIOLANENSIS

A CHI LEGGE

L ſoggetto della preſente Opera è tirato da una Commedia di Moliere intitolata Monſieur de POURCEAUGNAC: ma egli è così cangiato nel paſſaggio, che ha fatto da un' Idioma all' altro, che il GORGOLEO, ovvero il GOVERNATORE dell' ISOLE NATANTI è oggidì un' altra coſa, che non è la detta Commedia Franceſe. Il Dialogiſmo è tutto variato, l' Idiotiſmo, la ſentenza, il Sale: Sono ſtate abbreviate alcune Scene, molte ne ſono accreſciute, ed altre del tutto mutate: Onde ſi è refa una Commedia quaſi tutta differente, e ridotta in maniera, che può dirſi affatto nuova, e creata dalla mente del celebre Sig. Girolamo Gi-

gli. La edizione, che presentemente se ne fa, è cavata dall' originale medesimo dell' Autore, che io già aveva per le mani. Le molte richieste, che di continuo mi venivano fatte, mi hanno indotto finalmente a pubblicarlo.

Se mai rappresentar si dovesse questa Commedia, l' Autore istesso dá per avviso, che essendo riportata nella Lingua Italiana comune la parlata de' Medici riescirà sempre meglio ridurla nella Lingua Bolognese, o altra equivalente, non solo perchè il carattere de' medesimi è affatto caricato, e grazianesco, e fuori di un' idioma simile non averebbe il suo sapore, ma anco perchè essendo talvoltala loro diceria assai lunga recherebbe del tedio, se non si precipitasse parlandosi in cotal guisa.

VINCENZO PAZZINI CARLI.

PERSONAGGI

GORGOLEO *Governatore dell' Isole Natanti.*
PANFILO *Vecchio.*
DIANETTA *sua Figliuola.*
MIGNATTA *Femmina di rigiro sua Serva.*
ALIDORO *Amante di Dianetta.*
FARINELLO *Liparotto Servo d' intrigo.*
TAMBURLANO *Speziale.*
DOTTOR SOLUTIVO *primo Medico.*
DOTTORE ASTRINGENTE *secondo Medico.*
DUE MUSICI *con Sonatori, e Ballerini.*
LUCETTA *finta Veneziana.*
UN CAPORALE, *con due Sbirri.*

La Scena si rappresenta a Nettunno.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA

Dianetta, Alidoro, e Mignatta.

Dian. OH Dio, Alidoro! Noi saremo scoperti. Che sarà, misera me, se noi siamo colti insieme dopo il divieto fattomi di trattar con voi? Oh Dio, Alidoro, sarebbe l' ultima nostra rovina.

Al. Stò coll' occhio da tutte le parti, e vedo, che alcuno non c' osserva.

Dia. Così pare ancora a me. Mignatta, mi fido di voi. Sappiate far bene la sentinella.

Mig. Non dubitate, Signora Dianetta, discorretela pur francamente de' vostri affari, che io ho un pajo di lanterne, che scuoprono un miglio di Paese da tutte le parti.

Dia. Or ditemi: il vostro amore verso di me hà pensato ancora a qualche ripiego, che possa distornare questo aborrito

matrimonio, a cui vuol obbligarmi ostinatamente mio Padre?

Al. Si lavora d' invenzione, quanto si può, e già son preparate più mine per mandare in aria questo Castello da vostro Padre ideato.

Mig. Zitti, ecco gente.

Dia. Me sventurata.

Mig. Nò nò, non è nessuno.

Al. Or sentite, bellissima Dianetta: atteso il consenso, che mi avete dato, che io possa impiegare tutta l' opera mia a guastare queste Nozze, io ho ordinate più macchine, che senz' altro serviranno ad attraversarle, e a distruggerle per lasciarvi nell' intera libertà.

Mig. Eccolo, Diavol becco.

Al. Chi?

Dia. Dov' è?

Mig. E' lui.

Dia. Mio Pa.....

Mig. Eccolo, Signora sì.

Dia. Alidoro, son morta.

Mig. Nò nò, resuscitate, che non è lui.

Al. Non vedo certamente persona.

Dia. Mignatta, non mi fate venir queste paure.

Mig. Era l' Asino dell' Ortolano, che stà a rac-

cogliere certi sellari cascati dal banco.

Al. Del restante, bella Dianetta, io non posso prevedere adesso tutto quello, che succederà, nè di tutto posso rendervi conto. Anzi acciochè possiate prendervi più divertimento degli accidenti, che seguiranno è forse meglio, che vi arrivino improvisi. In somma non volete voi, che io m' adoperi quanto posso a guastare questo matrimonio?

Dia. Ve ne scongiuro, caro Alidoro.

Al. Non mi date licenza, che io possa ricorrere a tutte l' invenzioni?

Dia. Trovatene pur quante sapete.

Al. Fate conto, che molte ne sono all' ordine, e basta dire, che Mignatta, e Farinello studiano tutti i libri delle loro furbarie per vincer di scuola vostro Padre, ed il Governatore dell' Isole Natanti vostro Sposo.

Mig. Mettete pure all' ordine una buona mancia, e non dubitate. E che è impazzito vostro Padre eh? Volervi dare a costui, che non ha mai veduto, ne conosciuto, perche ha inteso dire, che è ricco, e che è Governatore dell' Isole Natanti? O guardate, se vi ha da maritare a un Calabrese?

Dia.

Dia. Mio Zio, che traffica per quelle parti, ha propoſto a mio Padre queſto bel partito.

Mig. Voſtro Zio, e voſtro Padre ſono due vecchi ſpropoſitati, che per qualche riſparmio di dote ſi laſciano acciecare dall' intereſſe, e purchè ſi ſalvi la borſa, non importa, che s' affoghi la Nipote, e la Figliuola. Il nome ſolo di queſto ſcimunito mi ha fatto venire la rabbia. Gorgoleo da Catanzaro, Governatore dell' Iſole Natanti? Gorgoleo sà! O ſe non foſſe altro, che per queſto nomaccio. Gorgoleo! Che 'l Diavol ti porti. Gorgoleo tò. Fin quell' Aſino, che mangia ſellari ci vorrebbe fare una ragliata.

Al. Ma voi non dite, che Dianetta ſarebbe poi Governatrice, dove che il povero Alidoro non ha Iſole Natanti, ne ferme.....

Mig. E che ſono Iſole, che hanno i piedi, e le mani, come le Ranocchie?

Al. Ecco quà il buon Liparotto Farinello, che porta ſicuramente qualche coſa di nuovo.

Mig. Oh ſe a Lipari de' furbi ce n' è nati, queſto è uno di quelli.

SCE-

SCENA SECONDA

Farinello, e Detti.

Fa. BUona notte a lor Signori, ora l' Amico è arrivato.

Dia. Oh Dio, che ſento?

Fa. E mi rallegro colla Signora Dianetta del bello Spoſo.

Dia. Ancora di più.

Al. Dacci preſto qualche nuova di coſtui, l' hai tu veduto bene? l' hai tu squadrato?

Fa. E veduto, e squadrato, e ſtudiato ancora tanto bene, che io lo sò a mente.

Al. O faccene un poca di lezione.

Fa. Io mi ſon fermato oggi alla punta del molo, dove io ſapevo, che doveva capitare la barca della condotta Napolitana a moſtrare le bullette della ſanità, e dove tutt' i Barcajuoli ſogliono ſcendere a bere nn poco, e ricrearſi co i Foreſtieri. E' arrivata dunque la gran Flotta Matrimoniale della Signora Dianetta, ed alla prima ho riconoſciuto il Signor Governatore dell' Iſole Natanti alla ſimetria amoroſa. Io come Amico del Padrone della Barca l' hò invitato a bere, e perche egli

che egli mi ha detto, che nell' Iſole Natanti non ſi beve mai a digiuno, gli ho fatti appreſtare due pollaſtri cotti, uno di quindici giorni, ed uno di queſta mattina.

Al. Suppongo, che Farinello per buoaa civiltà averà laſciato il pollaſtro migliore al Foreſtiero.

Far. Vi dirò. Gli hò domandato, ſe ſi dilettava d' antichità, e mi ha detto di sì; onde gli ho ceduto il pollaſtro più antiquato, che aveva di ſopra una poca di patina bulicante, e ſe l' è mangiato con tutta l' erudizione d' una fame arrabbiata. Il vino aveva la muffa, e ſe l' è tracannato con tal ſapore, che poco dopo ſi è addormentato a tavola, ed è biſognato condurlo così briaco nella Barca, dove ſtà ancora in quarantena della ſua cottura.

Al. Buona teſta da Governo!

Far. In propoſito poi della ſua civiltà voglio dirvi ſolo queſta. Voi ſapete, che l' Oſte del Molo fa le ſue tavole in quella Grotta, dove non ſi può ſtar ſenza lume.

Al. Sì.

Far. Or quando i Candeli avevano biſogno di

di eſſere ſmoccolati, egli ſi ſputava gentilmente nelle dita, e fatta la funzione ſi forbiva poi alla Corvatta, dove all' occaſione ſi forbiva anco la bocca.

Mig. Oh che porco Marito, Signora Dianetta.

Dia. Alidoro, liberatemi da queſte nozze.

Mig. Ma di quell' Iſole natanti ci ſapreſti dir qualche coſa?

Far. Tutto da capo a piedi. Il Padrone della Barca, che hà ſervito da giovane ſuo Padre, mi ha detto, ch' egli era un ricco Negoziante di Catanzaro, e che morendo un' anno fà lo laſciò erede d' un groſſo Capitale; ma perche lo conoſceva così ſcimunito, ne raccomandò la cura ad un Raguſeo ſuo Miniſtro creduto da lui Uomo d' intera fede, e di buon conſiglio. Il Raguſeo trovato il buon terreno da por carote hà cominciato a menargli le mani nell' azienda, inſinuandogli maſſime nobili per tenerlo allontanato dal mercantare, ed aver egli tutta l' amminiſtrazione de' Capitali. Così gli hà meſſo in capo di pigliare qualche lezione di ſpada, e di ballo.....

Mig. Prima d' ogni altra coſa l' aveva a mandare alla ſcuola di ſmoccolare i Candeli.

Far. Ma quelche è peggio, gli hà meſſo intorno un triſto ſenſale Dulcignotto, il quale dandogli ad intendere, che l' Iſole Natanti di Tivoli ſono Iſole ſmembrate dall' Arcipelago invalidamente, e che adeſſo ſe n' è accordata da Tiburtini la reſtituzione all' Arciconte dell' Arcipelago ſteſſo, gli hà fatto una patente di Governatore di queſt' Iſole con tirarne dugento Zecchini di regalo, e partirli ſegretamente col Raguſeo.

Al. Sapete voi, cara Dianetta, che coſa ſono queſte Iſole Natanti Tiburtine?

Dia. Non per verità.

Al. Poco lontano da Tivoli vi è una ſolforaja d' acqua calda, non più grande, che quattro, o ſei volte la voſtra Sala; or perchè nella ſuperficie dell' acqua ſi ſono ammaſſate inſieme a caſo certe ſtiance, e zolle, e ſchiuma ributtata dal fondo, ed a poco, a poco collegate, accreſciute, ed impetrite, girano a galla dentro quello Stagno così ſciolte a ſeconda dell' acqua, ò del vento, e quei Paſtori, che sù vi montano, le chiamano l' Iſole Natanti. E ſappiate, che dal condurvi ſopra le genti curioſe ne cavano a capo d' anno qualchè profitto.

Mig.

Mig. Quelle dunque ſono l' Iſole Natanti? tò, tò, tò. Adeſſo me ne ricordo. Io vi ſono ſtata ſopra per mio divertimento, e nel tempo della villeggiatura vi vanno ancora delle Dame Romane coll' occaſione, che in quel medeſimo Bagno qualcuna ſi medica dalla rogna.

Far. Certiſſimo. L' Iſole natanti ſono una navigazione curioſa, ed hanno tutte il ſuo nome, come quelle trovate dal Colombo, cioè l' Iſola della rogna, l' Iſola della tigna, l' Iſola della lebbra, l' Iſola de' cancari d' un meſe, l' Iſola de' cancari d' un' anno.

Dia. A che bel Governo mi hà deſtinata la ſorte col mio degniſſimo Spoſo!

Al. Ed il Fratello di Parfilo non è colà informato di queſti diſordini, e che lo Spoſo della ſua Nipote è fatto la favola di quel Paeſe?

Far. Informatiſſimo.

Dia. O perchè dunque accordarſi mio Zio ancora a lodar queſto Soggetto a mio Padre, e a tradir lui, e me in queſta guiſa?

Far. Il Padron della Barca mi hà confidato ogni coſa. Dice, che il voſtro Signore Zio accortoſi del precipizio di queſto ſci-

munito hà accordato col Presidente di Catanzaro di dar lo sfratto al Ragusco, e di pigliare esso medesimo l' amministrazione de' beni del Signor Gorgoleo, accogliendolo in Casa insieme con voi, che dovete esser Erede delle sostanze pure di quel Vecchio.

Mig. E tutto questo rigiro è fatto per maritar questa Giovine senza dote, e metter le mani nella roba di questo disgraziato?

Far. Appunto.

Al. Or dunque mi pare, che la materia sia in buona disposizione per lavorarvi sopra di belle cose.

Far. Il panno ne viene per tutt' i versi; non dubitate.

Mig. Signora Dianetta, orsù torniamocene in Casa, che comincia a esser giorno chiaro. State pure allegra, che il negozio è in buone mani. Farinello per certa sorta d' Imprese è l' Eroe del nostro Secolo. Altre più difficili ne hà condotte a fine a suoi giorni. Ovvia andate, Farinello, a preparare quelche avete già concertato; facciamo unitamente quest' opera di carità di liberare la Signora Dianetta da queste sciocchissime Nozze.

Far.

Far. Oh io ci sono naturalmente inclinato alla carità di questa maniera. Fate voi la vostra parte, che io non mancherò alla mia.

SCENA TERZA

Dianetta, Mignatta, e Alidoro.

Dia. OR sù, mi partirò dunque piena di fiducia nell' opera vostra. Addio, Alidoro.

Mig. Andiamo, e lasciate fare a chi fa.

Al. Ed io vado a preparare degli altri Attori per questa bella Commedia, secondo i precedenti concerti con Farinello: Ma voi, Signora, tenete il lume a queste Scene, come vi si è detto, cioè col mostrare a Pantilo vostro Padre di esser la più contenta del mondo di questo Sposo.

Dia. Se non volet' altro, fingerò il personaggio a maraviglia.

Al. Ma sentite: e se mai accadesse, che le nostre macchine andassero a vuoto?

Dia. Allora dichiarerò a mio Padre la mia volontà.

Al. E se vostro Padre s' ostinasse di fare la volontà sua, e non la vostra?

Dia. Gli minaccierei di serrarmi più tosto in un Monastero.

Al. Ma se egli prima che vi serraſſe in Monaſtero, vi serraſſe in Casa per obbligarvi a queſto Maritaggio?

Dia. Se veniſſe a queſti termini.... allora poi.... E che volete, ch' io vi dica, Alidoro?

Al. Quelche vogiio, che mi diciate.

Dia. Sì.

Al. Quel, che ſi dice, quando ſi vuol bene da vero.

Dia. E che ſi dice, quando ſi vuol bene da vero?

Al. Che neſſuna coſa potrà sforzarvi a queſto paſſo, e che a diſpetto di tutte le violenze d' un Padre aſſiſtito ancora dalle Leggi, di chi governa a Nettunno, voi mi promettete di non eſſer d' altri, che mia.

Mig. Ovia ve lo prometterà via. Ma ora ſento gente, biſogna, che andiamo in Caſa.

Al. E che prima abbraccierete la morte....

Mig. Sì bene s' ammazzerà ancora via, ma ora.....

Al. Che dite, Dianetta? Cento volte ancora la morte.....

Mig. Oh ſe s' ammazzaſſe una volta, povera Ragazza, ſarebbe aſſai, e per una volta vi

ta vi prometto, che si ammazzerà.

Al. Non hò biſogno, che le ſuggeriate voi le riſpoſte.

Dia. Oh Cielo! Alidoro, contentatevi di quel, che faccio adeſſo, e non ſtate più a tentare il mio cuore nelle riſoluzioni, che doverò prendere nell' avvenire. Contentatevi.....

Mi. Contentatevi sì bene, via, che la ragazza ſi vergogna.

Dia. Contentatevi così, e non m' importunate adeſſo col figurarmi nel caſo d' una mal' augurata diſperazione: ſpero, che non verremo a queſti termini.

Al. E ſe biſognerà venirvi?

Dia. E ſe biſognerà venirvi, e ſe biſognerà diſperarſi, il tempo, gli accidenti, la diſperazione mi daran conſiglio.

Mi. Ha riſpoſto da Donna fatta.

Al. Il troppo amore mi fa eſſere forſe troppo importuno. Ah ſe Dianetta non doveſſe eſſer mia, la mia diſperazione inſegnerebbe alla ſua quel, che Ella doveſſe fare per eſſermi eternamente fedele.

SCENA QUARTA

Gorgoleo *in abito affettato, e ridicolo voltandosi attorno, come gridando con gente, che si rida di lui, e poi* Farinello.

Gor. E Bene, che c'è da ridere ora? Avete viste più corna a buoi? O quest'è bella. Che diavolo di Città è questa? Che ragazzi insolenti usano in questo Paese! Non si può fare un passo senza trovare qualchè dirindone sfaccendato, che vi faccia le risa dietro! Signori Bagasce, badate a' fatti vostri, e lasciate passare la gente pel fatto suo. Il primo, che vedo ridere, bricconcelli, gli voglio bene insegnare io.

Far. In atto di bravare attorno. Che c'è quà, Signori impertinenti? Che modo di trattare è questo coi Forestieri? Si trattan così i Gentiluomini di Regno?

Gor. Ecco quà un Galantuomo.

Far. Che ci è da ridere in quel fondo fondo?

Gor. E' quell' amico, che ha mangiato meco nell' Osteria.

Far. Allocchi scimuniti, che siete.

Gor. Benissimo.

Far. E che ha di ridicolo adesso questo Cavaliere.

Gor. Sicuro.

Far. Mi pare un' uomo come gli altri.

Gor. Non sono nè guercio, nè gobbo, nè zoppo, nè malfatto.

Far. Imparate a conoscere i Personaggi di garbo.

Gor. Sì bene, bricconcelli.

Far. E' un uomo di condizione, e sa levarsi le mosche dal naso sapete.

Gor. E chi n' ha dubbio?

Far. E' Gentiluomo di Catanzaro.

Gor. Vero.

Far. E sa menare a tempo il bastone.

Gor. Non voglio precipitare i miei interessi, del resto....

Far. E questo è il Signor Governatore dell' Isole natanti Tiburtine.

Gor. Ho la patente addosso.

Far. E mette in mare un centinajo d' Isole per volta.

Gor. Così dicono.

Far. Disgraziati, sì bene: Isole Mercantili, Isole da guerra, Isole da Vela, Isole da Remo.

Gor. Questo non lo so di certo, ma credo di sì.

Far. Bricconacci! E ſono Iſole da Rogna, Iſole da Tigna, Iſole da Cancari grandi, e piccoli, e per la Tigna particolarmente molti di voi averebbero biſogno d' andarvi adeſſo.

Gor. Se le mie Iſole hanno queſta virtù, gli farò la carità nondimeno, perchè non ſon uomo vendicativo.

Far. Vi fa onore a paſſar per queſto Paeſe, maſcalzoni, furfanti.

Gor. Poco giudizio.

Far. Che Pollaſtri bacati ghiottonaccio? N' ho mangiato uno ancor' io, ed erano ſquiſiti, e frolli.

Gor. Squiſitiſsimi, frolliſsimi.

Far. E tu, ladroncellaccio, che ſei ſtato fruſtato per camicie rubate, e tanto non ne hai cencio addoſſo, non avreſti a mettere la bocca ne' fatti della gente d' onore. Che ſe il Signor Governatore ſi è nettate le mani imbrattate dalle ſmoccolature alla ſua corvatta, ſi è nettato nel ſuo, e delle corvatte n' ha ventiquattro d'Olanda fina nuove, nuove nel ſuo Baullo.

Gor. Non credo ſian tante, ma non importa.

Far. E tu, diſgraziato, non hai da mutarti coteſta, ſe non con quella, che ti metterà il Boja.

Gor.

Gor. Peggio per lui.

Far. O guardate in fine in fine, ſe V. S. Illuſtriſſima è perſona da far ridere!

Gor. Ma.

Far. E chi ſi riderà di lui, birboncellacci, l' averà da fare con me.

Gor. Che amico onorato! *Mentre Gorgoleo ſta rivoltato da una parte, Farinello gli tira dei torſi di Cavolo facendo finta, che ſieno tirati dai Ragazzi.* Ohi ohi. Cancaro pietre ancora?

Far. Non ſon pietre, Illuſtriſſimo, ma torſi di Cavolo: e ſi fa conto dell'azione, e del diſprezzo. Ah vigliacchi ſciaurati.

Gor. Se è Cavolo, ſarà Cavolo impietrito.

Far. E' Cavolo tenero, Illuſtriſſimo, ma non importa.

Gor. Ritiriamoci.

Far. Che ritirarci? Voſtr' Eccellenza è Governatore, ed io ſono Uffiziale onorato.

Gor. Voi ſiete in uffizio, Fratello, ma io non ſono ancora in governo. Addio.

Far. Lo trattiene. Finchè ho ſangue nelle vene ſon qui per lei; Addietro li, canaglia infame. *Tira mano.*

Gor. Che bravo Uffiziale! Lo vo far Capitano d'una delle mie Iſolette.

Far. Allegramente; ſono andati per i fatti loro,

ti loro, e quel tiro di cavolo è ſtato ſaluto di partenza.

Gor. In queſta fortezza al vedere ſalutano colla palla.

Far. Ma io in verità, Padrone Illuſtriſſimo, ſono il più mortificato uomo del mondo, di veder trattare in queſto modo una Perſona, come Lei. Ah Illuſtriſſimo, ed Eccellentiſſimo Perſonaggio. *S'inginocchia*

Gor. E perchè? E che fate, Fratello?

Far. Chiedo perdono a V. Ecc. Illuſtriſſima in nome di queſta umiliſſima Città, e di tutto il ſuo umiliſſimo, e divotiſſimo, ed obbligatiſſimo Territorio.

Gor. Obbligato, Signore Uffiziale.

Far. E quando V. E. Illuſtriſſima voleſſe ancora per ſua ſodisfazione ſi deſſe lo sfratto a tutt' i Cavoli duri, e teneri.... Ma abbia in conſiderazione, che i Cavoli ſono i Medici de' poveri Uomini.

Gor. Sono Medici, che fanno più toſto del male. Ma baſta, io vi ringrazio del buon' affetto, e potete ancora ringraziare queſta Città, e queſto Territorio, e pur che la coſa ſia finita, non occorr' altro. Anzi ſe queſto Territorio (che penſo ſia qualchè Cavaliere principale) veniſſe una volta al mio Governo dell' Iſole, noi ſappiamo bene i noſtri doveri. *Far.*

Far. Il Signor Territorio è di ſtanza continua quì. Non occorr' altro.

Gor. O baſta, laſciatevi rivedere almeno voi.

Far. Io ſarò a ſervirla in ogni luogo, e in ogni tempo, perchè il ſuo tratto, e la ſua generoſità m' hanno incantato alla prima.

Gor. Per ſua grazia, Sig. Uffiziale.

Far. La ſua fiſonomìa m' è ſubito piaciuta;

Gor. Così mi diceva ancora una Zingara.

Far. E ſi ci vede proprio del Signorile.

Gor. Per voſtra bontà, Signore Uffiziale.

Far. Dell' amabile.

Gor. Ah, ah.

Far. Del grazioſo.

Gor. Ah, ah,

Far. Del dolce.

Gor. Ah, ah,

Far. Del maeſtoſo.

Gor. Ah, ah,

Far. Del diſinvolto.

Gor. Ah, ah,

Far. Del cordiale.

Gor. Ah, ah,

Far. Eccomi quà Eccellenza. Io ſon quà ſempre per lei. Son uomo ſincero e di queſta ſorte non ce ne troverà.

Gor.

Gor. Così credo.

Far. Nemico giurato delle furbarie.

Gor. Così mi persuado.

Far. Ecco la mano, Eccellentissimo; sono al suo servizio fino alla morte.

Gor. Ed io pure al servizio vostro.

Far. Io son pover Uomo, Eccellentissimo, non ecceda i termini; dica più tosto: a vostri piaceri.

Gor. E come volete; vi sono obbligato della vita.

Far. Quell' obbligato ancora è troppo; basta ai vostri piaceri.

Gor. Ai vostri piaceri.

Far. V. S. Eccellentissima per la Dio grazia è ricco sfondato, ed hà di gran capitali, ed hà delle vele in Mare a suo conto.

Gor. Il Signor Gorgolone mio Padre mi hà lasciato qualche cosa. Possessioni in terra d' ogni sorta, Vigne, Case, Botteghe, Osterie, e molti Legni in Mare, quale da vela, e quale da remo a vostri piaceri.

Far. Obbligato a' favori suoi: Ma se dovessi accettare giammai le sue grazie, prenderei più tosto a suo tempo, e luogo una di quelle Osterie in terra, perchè nel

nel Mare non mi regge lo stomaco. Ed i suoi Signori Parenti stanno tutti bene?

Gor. Io non vi hò altri Parenti, che mia Nonna, la quale ha novanta quattr' anni finiti; La poveretta da un' anno in qua ha un cancaro nel naso, a i vostri piaceri.

Far. Questo sarebbe un regalo, che puzzerebbe più del Pollastro di quindici giorni. Ma vostr' Eccellenza ha un abito tagliato a tutta moda.

Gor. Per moda di campagna può passare.

Far. Qui ci sono de' Cortigiani a villeggio, e ne vogliono prendere certamente il disegno. Ma come mai gli serra bene addosso! Da questa parte hà fatto un pochino di sforzo, e ci è un piccolo strappo di due palmi.

Gor. Fù forza d' uno starnuto, che portò via di netto quattordici bottoni, che ci mancano.

Far. Lei sappia, che quì, e alla Corte di Roma si è introdotto adesso quest' uso nelli starnuti di dire: Il Cielo guardi V. S. Illustrissima, e i suoi bottoni.

Gor. Vi ringrazio della notizia.

Far. Passerà V. E. Illustrissima alla Corte?

Gor. Penso di sì.

Far.

Far. Quelle Dame voglion restare incantate dal suo spirito.

Gor. Lo credo.

Far. E ve ne troverà molte delle più giovani della Signora Nonna.

Gor. Me l' immagino.

Far. Io voglio venire servendola a Roma, e quì pure sono al suo comando. Ha ella fermato quartiere?

Gor. Appunto lo stava cercando.

Far. Non occorr'altro: Si lasci servir da me, che ho tutta la pratica di questa Città.

SCENA QUINTA

Alidoro, e detti.

Al. SIgnor Governatore, ella è quì! O che sorte è la mia d'incontrarla adesso in questo luogo! Oh chi me l'avesse mai detto. Il Signor Governatore a Nettunno! Io sto a vedere, ch' ella non mi riconosce!

Gor. A' suoi piaceri.

Far. Agli orecchi. Questo è Cavaliere: va detto servitor suo.

Gor. Servitor suo.

Ali. E'

Ali. E' possibile, che nel corso di soli cinque anni ella mi abbia scancellato dalla sua memoria, e che non mi riconosca per il miglior Servitore della sua Casa?

Gor. Io veramente.... *a Far.* Ma chi è Costui?

Ali. Io so a mente tutte le strade di quella bella Città di Catanzaro, ed ho servitù con moltissime di quelle Dame. Voi non mi raffigurate ancora?

Gor. Signore.... *a Far.* Io non lo conosco certo.

Ali. Il suo Signor Padre buona memoria mi ha fatte mille cortesìe, e la sua Signora Nonna, Dio l'abbia in Cielo....

Gor. Mia Nonna è viva.

Ali. Voglio dire: Dio l' abbia in Cielo, quando muore.

Gor. Bene, bene. *a Far.* Io non l' ho mai visto.

Ali. E' più vivo quel buon Pasticciere, che stava su da.... da.... da.... Come si chiama?

Gor. Dalla Piazza vecchia?

Ali. Cotesto. Oh quante allegrìe vi abbiamo fatte insieme!

Gor. Ora V. S. mi perdoni.... *a Far.* Se l' ho mai visto, che il Diavol mi porti, Sig. Ufiziale.

Al. Mi

Al. Mi ricordo, che andavamo la ſera della ſtate al paſſeggio delle Dame in quel luogo la.... la.... la. Oh memoriaccia maledetta! Dove vanno a paſſeggio le Dame?

Gor. Alla Porta di Mare.

Al. Giuſto coſtì alla Porta di Mare. E V. S. mel' inſegnava tutte ad una ad una. Ci penſi un poco, che gliene ſovverrà.

Gor. Penſo, e ripenſo.... *a Far.* Sig. Uffiziale, ci darei la volta al cervello.

Far. Non ſono le prime coſe, che eſcono dalla memoria, particolarmente gli Uomini di negozio.

Al. Ora io voglio abbracciarla, e voglio, che ſiamo Amici più che mai.

Far. Si vede, che queſto Cavaliere porta un grande affetto a V. E., ne faccia conto, perchè in queſto Paeſe fa la prima figura.

Al. Mi dia un poco qualchè nuova della ſua Caſa. Il Sig. Padre morì vecchio aſſai?

Gor. Sì Signore, quaſi di novant' anni.

Al. Scriſſero, che moriſſe delle ſue gotte.

Gor. Morì d' una caſcata, e per altro non aveva mai patito di gotta a ſuoi giorni.

Al. Pareva almeno gottoſo, perche portava quel ſuo baſtoncello.

Gor.

Gor. Nè pure mai portò baſtone il Signor Padre.

Al. E queſta fù la ſua morte, che ſe aveſſe portato un poco il baſtoncello per appoggiarſi, non ſarebbe caſcato. Ed io mi ricordo, che gli regalai una Canna d' India col pomo d' argento, perchè ſe ne ſerviſſe.

Gor. Queſta Canna d' India non l' hò trovata nell' eredità.

Al. Mi ſcriſſe poi lui medeſimo, che l' aveva donata ad un ſuo Compare.

Gor. E' aſſai, perche mio Padre non donava mai niente a neſſuno.

Al. Come ſi chiama quella Dama bionda.... Oh Dio! la..... la..... la.... la....

Gor. La Signora Niccola Torſella forſe?

Al. Appunto. Io la ſerviva, e per ſua cagione feci un duello, del quale V. S. averà ſentito più volte parlare. E fù con quel Cavaliere bravo, che era ſtato tanto tempo alla guerra, e che portava ſempre tante bocche di fuoco. Il Signore.... Il Signore.... l' hò nella punta della lingua.

Gor. D. Ciccio Pozzuolo ſarà ſtato.

Al. D. Ciccio sì bene. Smemorato ch' io ſono.

Far.

Far. all' orecchio E per queſto duello ſi partì da Catanzaro coteſto Cavaliere.

Al. Dirò come fù. Io comprai un bel galano d' una fettuccia d' oro alla bottega del ſuo Signor Padre.

Gor. Mio Padre negoziava in ferro, ed in cuoio ſolamente.

Al. Ma ſotto mano, e di contrabando negoziava ancora in fettuccie.

Gor. Hò caro, che me l' abbia detto, perche i Giovani di Banco non mi hanno manifeſtato queſto Capitale nell' Inventario.

Al. Ora D. Ciccio non voleva, che la Dama portaſſe quel mio galano, ed io preſi perciò briga con lui, e lo paſſai con una ſtoccata nel fianco, che ſtette per morire, ma dalla vergogna ſi fece medicare ſegretamente.

Gor. Una ſtoccata nel fianco a D. Ciccio?

Al. Così fù.

Gor. L' hò caro, Dio mel perdoni, ma caro, caro, cariſsimo.

Al. Perche?

Gor. Perche una volta mi diede uno ſchiaffo, ma io però gli riſpoſi.....

Al. Con una ſtoccatona?

Gor. Altro, che ſtoccatona. Gli diſsi le mie

mie ſillabe chiare, e tonde.

Al. Ora giacchè vuol ſaperla, coteſto affronto fatto a V. S. mi moſſe alla riſoluzione di chiamarlo alla ſpada, e vendicarmi più toſto dell' offeſa fatta alla ſua Caſa, che d' altro.

Gor. E quando ſucceſſe queſto duello? perche del mio ſchiaffo mi par d' averne un pò di ricordo.

Far. all'orecchio Ohibò, ohibò, Eccellenza: co i Cavalieri non ſi diſcorre mai più delle paſſate ingiurie, ed ogni coſa debbe ſcordarſi.

Gor. Or baſta. Non mi curo di ſaper altro, obbligato alla ſua amicizia, e ſe mai fuſſe dato uno ſchiaffo a lei, sò io l' obbligo, che mi corre.

Al. Se m' accadeſſe queſta diſgrazia, e che io non poteſſi menar le mani da per me, glie lo farò ſapere, ma con queſto D. Ciccio fece la pace V. S.?

Gor. Lui ſi diſdiſſe dello ſchiaffo, ma io non volli diſdirmi delle parole, e ſiamo ſtati ſempre groſsi, groſsi.

Al. Or ſappia, che queſto rompicollo, che è bandito di tanti Paeſi, batte quì ſpeſſo a Nettunno, e ſe le coſe non ſono accomodate, non voglio, che Ella ſtia ſottoſopra a qualche

affronto. Pertanto, Signor Governatore, si contenti di alloggiare in Casa mia, alla quale D. Ciccio porterà più rispetto, che ad ogni altro luogo.

Gor. Non Signore. Io ho già pregato quì il Signor Uffiziale, che mi trovi un commodo alloggio, e lui . . . .

Al. E lui non averà tanto ardire il Signor Uffiziale di allogare altrove la sua Persona, mentre aver voglio io l'onore d' servirla, e guardarla in Casa mia.

Far. Signor Governatore, non voglio pigliare impegni con questo Cavaliere, e quando egli non voglia, che altri lo riceva, ha tanta potenza in questo Paese, che Vostra Eccellenza dormirebbe nella strada, e sarebbe sottoposta ad ogni poco a ricevere di quei saluti colla palla che le sono stati fatti oggi con quel cavolo impietrito.

Al. Padron mio, dove sono le sue valigie

Gor. L' ho lasciate col mio Servitore nella Barca.

Al. Mandiamo a prenderle.

Gor. Non c' è pericolo, che il mio Servitore le consegni ad altri, che a me, perche gli ho detto, che in questi Porti Mare ci sono de' furbi, e non credo nessuno affatto. *Far.*

Far. Prudentemente.

Al. -- In ogni cosa ci trovo da imparare --

Far. Io anderò servendo alla Barca il Signor Governatore, e lo condurrò poi quì da V. S. Illustrissima.

Al. V' aspetto senz' altro.

Far. Non si dubiti.

Al. Verrei a servirla io medesimo, ma stimo meglio restar quì a ordinare alcuna cosa. Signor Uffiziale, sbrigatevi.

Far. Adesso adesso siamo quì.

Gor. Ma io, Signor Uffiziale mio, giurerei di nuovo di non averlo mai visto, nè conosciuto.

Far. Gli dirò: Questo Cavaliere ha avuta una lunga malattia, ed è molto trasfigurato.

Gor. Sarà così. E forse questa malattia gli avrà debilitata ancora la memoria, perche non si ricorda di tutte le cose di Catanzaro. Ma in somma quest' amicizia m' è arrivata nuova.

Far. Bisogna tenerne conto. *partono*

Al. Il Governatore è in buone mani. Or voglio mettere all' ordine il primo lazzo. O di casa.

SCENA SESTA

Maestro Tamburlano, e Alidoro

Ta. CHi è?

Al. Penso, che ella sia il Signor Medico, a cui già sia stato parlato per mia parte.

Tam. Non ho questa prerogativa di Medico. Io so bene Maestro Tamburlano Speziale a suo comando.

Al. Maestro Tamburlano carissimo, ho appunto bisogno, che distilliamo certa bella invenzione. Ditemi, il nostro Signor Dotttore solutivo sarà in Casa?

Tam. Sì Signore. Ma stà sbrigandosi da certe ordinazioni con certi poveri Ammalati. Adesso vò a dirgli, che V. S. lo domanda.

Al. Non lo scomodate nò, starò aspettando, che sia spedito per pregarlo a prender la cura d' un certo mio Parente, di cui egli è già informato.

Tam. Che male ha, se è lecito?

Al. Ha cominciato a dare in qualche frenesìa, e si vorrebbe sollecitamente guarirlo prima, che si maritasse, essendo in impegno di dar la mano alla Sposa ogni dì, che sia.

Tam. Bene, bene, sono informato ancor io, che eravamo insieme, quando gli è stato parlato per questo suo Parente. Vedete, Signor mio, più valente Dottore di questo voi non potevate trovare, perche pesca la medicina al fondo.

Al. E' il meglio Soggetto di questo Paese.

Tam. E camina per la strada battuta de' Medici antichi: ma eccolo appunto.

SCENA SETTIMA

Dottor Solutivo, e detti

Ali. MI compatisca, Sig. Dottore, se le sono importuno. Io son quegli, che l'ho fatto pregare per quel povero mio congiunto, che patisce di frequenti deliri, e che....

Sol. Bene, bene, son quà tutto disposto a servirla.

Ali. E vorrei, come sa, che si compiacesse di tenerlo in sua Casa a curare, acciò l'operazione si facesse con più commodo, e più segreta ancora.

Sol. Non occorr' altro: ho già in ordine buone stanze per l'Infermo, e mi creda, che la pazienza, che ha la mia Serva con gli ammalati....

Al. Eccolo quà appunto il pover' Uomo. Fra l' altre cose si è messo in testa di esser Governatore dell' Isole Natanti Tiburtine.

Ol. Ah ah ah. Governator di quella Pozzanghera? Ma all' abito ancora si conosce, che il pover Uomo ha qualche idea stravolta in testa. Ora la congiuntura è a proposito, ed appunto ho in casa il Signor Dottor Astringente mio Compagno Collegiale, il quale sentirà ancora lo stato della frenesia .....

Al. Benissimo.

SCENA OTTAVA

Gorgoleo, e detti.

Gor. IL nostro Uffiziale è quì addietro con i Baulli, ed io son quà .....

Al. Ella è quà per favorirmi, ed io prenderò un poco di licenza, perche voglio andare in traccia di Don Ciccio del Pozzo, che è quì in Paese, come hò saputo. In tanto io la lascio in buone mani, e questo galantuomo la servirà con tutta la più fedele attenzioe n.

Sol. Il Signor Alidoro mi fa avere questa fortu-

fortuna, ed io impiegherò tutta l' opera mia per assisterlo, com' è l' obbligo mio.

Gor. --Costui debbe essere il suo Maestro di Casa. Cappita, è un Uomo di gran civiltà --

Sol. Ordinerò quello, che mi suggerirà la mia professione, e se la natura ha prodotto cosa di salutifero, e di prezioso, tutto si ha da mettere in opera.

Gor. Eh non faccia cerimonie, Signor Alidoro; Io non vengo quì per dare incommodo, e questo galantuomo non s' ha da pigliar soggezione.

Sol. Io ordinerò, e questo quà farà la manipolazione secondo l' arte.

Gor. -- E quello è il Cuoco. Guardate, com' è pulito! Non ha pure una macchia addosso! Sicuro, sicuro, cucinano senz' unto in questi Paesi --

Al. a Solut. Queste sono sei doppie a buon conto, e poi quel di più, che ho detto.

Gor. Ma che cosa è questa? V. S. non ha da mettersi in queste spese per mia cagione.

Al. Si lasci di grazia servire: Ella pensa ad una cosa, e sarà un' altra.

Gor. Mi tratti da amico, altrimenti me ne vò il primo giorno.

Al. E da buono amico voglio ſervirla. *a Solat.* Senta, Signor Dottore, che tratta d'andarſene. Avverta. Non ſelo laſci ſcappare dalle mani.

Sol. L' ha da far con me. Orsù, Padron mio, ſi compiaccia entrar in Caſa.

Al. Vada pure, perche i ſuoi Baulli ſaranno portati quì adeſſo, e non penſi ad altro, ma di grazia mi compatiſca, ſe fò la ſeconda malacreanza di laſciarla.

Gor. Buono! mi burla eh! Lei ſcuſerà me del troppo ardire. Ma con quel D. Ciccio non s' impegni, che è un rompicollo.

Entrano tutti in Caſa, e Alidoro reſta.

SCENA NONA

Alidoro, e poi Farinello co' Baulli.

Al. IL prim' Atto della Commedia comincia felicemente. Or ecco quà Farinello.

Far. Queſti ſono i Baulli del noſtro gran Governatore; E mi pare, che vada al ſuo Governo con poco Equipaggio.

Al. Ed il ſuo Servo dov' è?

Far. Il ſuo Servo è diſgraziato quanto il Padrone; E coperto da capo a piedi di Guidareſchi, e credo ſe lo conduceſſe all' Iſo-

Iſola de' Cancari per Governatore.

Al. Ma dov' è?

Far. L' ho laſciato in una Bettola a mangiare, e bere, pagandogli il conto, perchè da Catanzaro in quà il Padrone l' avea fatto campar di biſcotto. M' ha conoſciuto per amico del Padrone della Barca, e del medeſimo Padrone ſuo; e m' ha fidate le chiavi delle valigie; *Qui ſi faccia la moſtra delle Chiavi da Farinello, per maggior ſervizio dell' accidente futuro*, col ſuppoſto, che Gorgoleo ſi vogli mutare adeſſo la Camicia, e la Corvatta calefattata, avendolo aſſicurato, che tra poco tornerò a pigliarlo, e condurlo a caſa.

Al. Bene, bene, la chiave di queſte valigie può ſervirci a ſcuoprire qualchè ſegreto, ò almeno per ordire qualchè altra partita al noſtro Governatore.

Far. E perchè Gorgolizzo (che così ha nome il Servitore) non ci venga a dar faſtidio, l' ho conſegnato ad altro Liparotto mio Paeſano, che fa ſegretamente le buone voglie, acciocchè lo conduca in un Vaſcello, che è in porto, il quale ſtanotte fa vela verſo Levante.

Al. Tu l'hai penſate tutte, Farinello ſagace,

ce, perchè coteſto Servo poteva imbrogliarci qualchè diſegno. Or'andiamo pur via con coteſte valigie, che n' ho penſata una bella, ma io voglio la tua approvazione.

Far. Sentiamo. *partono.*

SCENA DECIMA.

Appartamento del Medico con Libri.
Gorgoleo, e Solutivo.

Gor. QUeſt' è un bell' appartamento, e queſti ſono di molti libri. *da ſe.* Biſogna, che queſto mio amico ſia un gran virtuoſo.

Sol. Per quel, che fà la Profeſſione, ci è qualchè coſarella da vedere. Quanti biſogni può avere il Corpo umano, a tutti provedono queſti Scrittori.

Gor. Poffar' il mondo! Quanti Autori trattano d' empire il Corpo! Non ſi può negare, che nella cucina ancora ci è un gran luſſo ai tempi noſtri. --

Sol. Non ci è il migliore ſtudio, che quello, che ſerve alla conſervazione della noſtra vita.

Gor. Ora nò, nò, nò. Pane, e vino buono,

no, queſto sì; e buona mineſtra di vermicelli....

Sol. Queſti non ſono cibi per lei.

Gor. Pane, e vino non ſono cibi per me?

Sol. Non ho queſt' ordine.

SCENA UNDECIMA

Dottore Aſtringente, e detti.

Aſtr. SErvo di lor Signori.

Gor. E V. S. che ordine ha?

Aſtr. Di ſervirla in tutto, e per tutto.

Gor. Cioè di pane, e vino buono.

Aſtr. Me ne rimetto al mio maggior Compagno.

Gor. Ve ne rimettete al Compagno! Ma con quelle ſei doppie non ci ſarà manco da sdigiunarſi?

Sol. Biſogna avere un poca di pazienza, che ci ſarà tutto.

Gor. -- Ah ora capiſco: la cucina non è a ordine; e non vogliono metter in tavola, ſe non tutto inſieme --

Sol. Date da ſedere: S' accomodi, Signor mio: Signor Dottor Aſtringente, ſegga.

Aſtr. Son quà ad ubbidire il Signor Dottor Solutivo.

Gor.

Gor. Lei Aſtringente, e Lei Solutivo?

Sol. Al ſuo comando.

Gor. E ſervono tutti due il Signor Alidoro, che mi favoriſce?

Aſtr. Eſequiamo l' uno, e l' altro i ſuoi ordini.

Gor. -- Guardate, tiene due Maeſtri di Caſa Dottori. Solutivo è quello, che paga i conti, e Aſtringente è quello, che reſtringe le ſpeſe.

Sol. Favoriſca *gli piglia la mano, e ſente il polzo.*

Gor. Padron mio: a voſtri piaceri. -- Credo', che queſto ſia il trattamento co' Maeſtri di Caſa -- Ma che taſta V. S.?

Sol. Com' ha ella appetito?

Gor. Grandiſſimo.

Aſtr. Mi diſpiace.

Gor. Le ſolite ſtrettezze di voi altri Maeſtri di caſa indiſcreti, che volete reſtringere la Tavola più del dovere; ma ſe il Padrone vuol, ch' io mangi il mio biſogno, e che io beva quant' ho ſete?

Aſtr. Pazienza! Ma che dice il Signor Collega Anziano di queſto modo di parlare? e di queſto tanto appetito, e voglia di bere?

Sol. Mi confermo in quanto ci è ſtato detto.

to. Queſt' appetenza poi del Cibo, cioè del freddo, e dell' umido, è un' indicazione del caldo, e del ſecco, ch' è nelle viſcere. Dorme bene V. S.?

Gor. Quando ho pieno il Corpo, sì bene, che dormo.

Sol. Come fa de' ſogni?

Gor. Delle volte ſogno, ſicuramente.

Sol. Di che natura di ſogni?

Gor. Di che natura ſono i ſogni? Oh che gente curioſa! -- ma ora intendo, la Cucina non è a ordine; e fanno per trattenermi in diſcorſi --

Aſtr. Come orina carico V. S.

Gor. Gli Aſini orinano ancor quando ſon carichi: perche gli Uomini ſoglion poſare prima quel, che portano.....

Aſtr. Eh non Signore.

Gor. Ora io non orino, ſe non beo.

Sol. Abbia più ſlemma, che noi ſiamo quì per ſervirla d' ogni coſa, ma a tempo debito. Si compiaccia d' aſcoltare, perche noi non abbiamo quì altro negozio, che quello della ſua ſalute. E perciò farà bene, che laſciando il linguaggio degli Aforiſmi, la diſcorriamo un poco volgarmente per la ſua capacità ſopra quello ſi debbe ordinare.

Gor.

Gor. Che nè pure è ordinato quel, che si h
da mangiare? (quanto era meglio, che
men' andassi all' Osteria.

Sol. Egli è certo, Sig. Collega anziano, che non si può guarire una malattìa senza perfettamente conoscerla, e non si può perfettamente conoscere alcun male senza stabilirne l'idea particolare, e la vera specie da' suoi segni diagnostici, e prognostici. Pertanto V. S. Eccellentissima mi darà licenza d' esaminare il male, del quale si tratta, prima di risolvere a che rimedj converrà ricorrere per la total curazione del nostro Infermo. Io dico dunque, che il nostro Infermo è malamente travagliato, occupato, ed invasato di quella sorta di follìa, che noi sogliam chiamare malinconìa ipocondriaca, follìa veramente delle più fastidiose, che si trovino, per la curazione della quale non ci abbisognava meno, che un' Esculapio de' nostri tempi consumato nell' arte, come V. S. Eccellentissima, ch' è incanutita fra libri, e fra l' esperienze; E che ha conversato con più Scheleti nelle scuole Anatomiche di quello, che abbia fatto cogli Uomini. Io la chiamo malinconìa ipocondriaca per distinguerla dall' altre due: Imperochè il no-

stro

stro infallibile Maestro Galeno stabilisce dottissimamente al suo solito tre sorti di questa infermità, che malinconìa s' addimanda, nome non totalmenre così usato da' Latini, ma da' Greci pure, ch' è quello, che bisogna osservare nel nostro caso. La prima sorte di malinconìa è quella, che procede dal vizio del Cervello; La seconda, che procede dal Sangue, quand' è guasto dall' atra bile; La terza chiamata ipocondriaca, qual è la nostra, la quale certamente riconosce per sua cagione il vizio di qualche parte del basso ventre, e della regione inferiore, e particolarmente della ratta: il color della quale porta al Cervello del nostro ammalato delle fuligini grosse, e nere, e de' vapori maligni, che pur troppo depravano le funzioni della facoltà intellettiva, secondo che da più segni V. S. Eccellentissima si sarà fin' or avvisata. E vuol vederne, V. S. Eccellentissima, il Diagnostico manifesto? Osser quella malinconìa accompagnata da timore, e diffidenza. Questi sono individuali fimi patognomonici segnali di questa ipcondriaca follìa, secondo, che nota il vino Ippocrate. Quella fisonomia? Qu occhi rossi, e focati! quella gran bar

quel

quella corporatura minuta eſtenuata, quella carnagione abbronzita, e peloſa! Danno a conoſcere alla prima l' interno vizio dell' Ippocondrj, e ſenza dubbio queſt' infermità ſi è in lui per gran tratto di tempo naturalizzata, invecchiata, ed abituata, e talmente intrinſecata con lui, che per poco potrebbe degenerare ò in mania, ò in Tiſia, ò in Apopleſia, ò finalmente in frenesìa, ò furore. Tutto ciò ſuppoſto, e giacchè un male ben conoſciuto è mezzo guarito; *Secundum illud, ignoti nulla eſt curatio morbi*; non ſarà ora difficile di convenire ſopra i rimedj, che debbono prepararſi al noſtro Paziente gentiliſſimo. Primieramente per rimediare, queſta pletore otturante i vaſi, ed a queſta Cacochimia luſſuriante per tutto l' interno, io ſon di parere, che le vene ſieno di ſoverchio abbondanti, e perciò in primo luogo faccia di meſtiere aprire la Baſilica, ſecondariamente la Cefalica, e quando il male non ceſſi, debba aprigliſi ancora la vena della fronte, e che il taglio ſia ben largo, acciòcche il Sangue groſſo poſſa più facilmente eſcire; ma nel medeſimo tempo propongo ancora, che ſi debba purgare, diſoppilare, ed evacuare per via di purga-

purgativi propri, e convenienti; ſiccome la vera origine di tutto il male, biſogna affermare, che ſia ò in umor craſſo, e feccioſo, ò in vapor nero, e groſſo, che viene annebbiando, infettando, e inquinando gli ſpiriti animali; ſtimo proprio ancora, che egli prenda un bagno d' acqua limpida, e pura, e con qualche quantità di latte ben paſſato, ad effetto di purificare per mezzo dell' acqua la feccia degli umori groſſi, e riſchiarare per via del latte la fuligine di queſto vapore: ma prima d' ogni coſa io ſtimerei, che foſſe a propoſito divertirlo in Converſazioni di canti, e d' iſtrumenti muſicali d' ogni ſorta, nè giudicherei, che repugnaſſe ancora il tramezzarvi de' Balli, affinche i muovimenti, l' agilità, e la ſcioltezza de' Ballerini poſſano eccitare, e riſvegliare la ſonnolenza de' ſuoi ſpiriti ebetati, d' onde procede il condenſamento del Sangue, e per conſeguenza la ſua malattia. Queſto è quanto ho giudicato ſtabilire ſopra l' infermità, e penſare intorno a' rimedj, rimettendomi a tutto quel di più, che parrà bene ſuggerire, aggiungere, e moderare a V. S. Eccellentiſſima mio Maeſtro, ſecondo la ſua

ben fondata l' esperienza il suo giudizio infallibile, e la sua incontrastabile autorità, che nella nostra Arte medica sopra di tutti si è meritamente acquistata; E sopra gli ammalati piccoli, e grandi, ammalati savj, ed ammalati matti, matti allegri, e matti malinconici; matti per vizio di cervello, matti per vizio di sangue, matti per via d' umori tramandati dal ventricolo, matti in somma presenti, e matti futuri. *Dixi*.

Ast. Non piaccia al Cielo, Eccellentissimo Signor Consulente maggiore, che mi caschi giammai in pensiero di rimuover nulla da così bene stabilita idea, e di alterar così proprie, e così studiate ordinazioni. Hà Ella così ben discorso sopra tutt' i segni, i sintomi, le cagioni, e le radici del male del nostro novello Decumbente, ed il suo ben ordinato ragionamento ha toccato così bene tutta la dottrina, e ritrovate tutte l' osservazioni de i primi Dottori della nostra antica professione, che mi pare certamente impossibile, che il nostro Ammalato non sia, com' Ella dice, malinconico, ed ipocondriaco da curarsi, com' ha proposto, e finalmente, che non sia pazzo, come

V. S.

V. S. Eccellentissima con tanti argomenti l' ha saputo provare. Anzi, quando veramente Egli non fosse tale, quale le sue prove l' hanno dimostrato, bisognerebbe, che necessariamente diventasse tale per forza dalle ragioni da V. S. Eccellentissima così bene addotte. In verità *graphicè depinxisti* tutte le parti, tutte le circostanze, tutti gli effetti di questo male, ed ha così dottamente, discretamente, profondamente, altamente conceputo, pensato, immaginato, diviso, argomentato, e conchiuso tanto nel Diagnostico, che nel prognostico, che non mi resta cos' alcuna da replicare, se non che di fare le sanguigne, e le purgazioni più tosto in numero caffo, secondo l' assioma = *Numero Deus impare gaudet*. Siccome di prendere il latte avanti il bagno, e non poi, e di comporgli una fascia per la fronte ingruppata nel sale, essendo il sale simbolo della saviezza. Ancora proporrei di fargli imbiancare le muraglie della sua Camera per dissipar le tenebre de' suoi fantasmi, poiche *Album est disgregativum visus*, e di dargli ad ogni tanto un piccolo Serviziale, il quale serva di preludio, e d' introduzione

a tutti quei rimedj, che V. S. Eccellentiſſima ha ſaviamente diſpoſti al ſuo sgravio; Ed in fine per concluſione del mio ragionamento non mi reſta, ſe non di rallegrarmi di tutto cuore con queſto noſtro feliciſſimo Ammalato, che nacque ſotto il felice Oroſcopo di caſcare nelle noſtre mani, e di congratularmi, ch' egli ha una gran fortuna d' eſſer pazzo, mentre perciò vien deſtinato dal Cielo a ſperimentare in se ſteſſo l' efficacia, e la ſoavità de' rimedj, che il voſtro gran ſapere gli ha così giudizioſamente propoſti, e purgativamente, apertivamente, baſilicamente, e cefalicamente ordinati: E quando mai poneſſe la Criſi del male, che doveſſe creſcere fin' al ſegno d' eſſer legato per qualche tempo, egli dovrà benedirvi mille volte quei lacci, quelle Ciambelle, e quelle funi pietoſe.....

Gor. S' *alza infuriato*: Che ciambelle! che funi pietoſe? che ſpropoſitati diſcorſi ſon queſti? E quì un' ora, che per creanza vi ſono ſtato a ſentire, e mi par, che ſi faccia una Commedia.

Sol. Non Signore, noi abbiamo parlato nel vero, e nel caſo della voſtra follia ipocondriaca.

Gor.

Gor. Ipocondrici, e pazzi mi parete voi altri per non dirvi ancora pezzi di Somari.

Sol. Ancora dell' ingiurie ai Medici! Ecco un Diagnoſtico, che ci mancava per l' indizio più certo del ſuo male, il quale a mio parere potrebbe frà poco traſcendere nel furore.

Gor -- E con che Diavol di gente m' hanno meſſo quì -- *comincia a ſputare tre, ò quattro volte.*

Aſtr. Altro Diagnoſtico! lo ſputo frequente

Gor. Orsù io me ne andarò un poco a mangiare altrove.

Sol. Altro Diagnoſtico pure. Fame inſaziabile, e voglia di cangiar luogo.

Gor. E che accoglienza a' Foreſtieri è queſta? in cambio d' empirgli il Corpo con un buon pranzo, volerglielo votare co' Lavativi!

Sol. Cattivo ſegno, quando un' ammalato aborriſce i rimedj.

Gor. Che ammalato, e non ammalato, io mi ſento ſano com' un peſce.

Aſtr. Peſſimo ſegno, quando un' ammalato non ſente il male. Signor mio, ſe non ſentite il voſtro male voi, lo ſentiamo noi, ed i noſtri Aforiſmi Medici non ci poſſono ingannare.

Gor. Io ho in taſca i medici, e la medicina.

Sol. Oimè; Siamo giunti al delirio maggiore.

Gor. Mio Padre, e mia Madre non hanno voluto mai Medici d' intorno, e ſono morti vecchi per queſto.

Sol. Non mi maraviglio dunque, ſe abbiano fatto un Figlio matto; Eccellentiſſimo Signor Conſulente maggiore, diamo mano adeſſo alla curazione, cominciando dalla dolcezza letificante degli Acidi del ſuo ſangue, che ſarebbe per accenderſi nelle manie più frenetiche. *partono*

SCENA DUODECIMA

Gorgoleo

E che razza di matti fanno in queſto Paeſe? Baſiliche! Cefaliche! Diagnoſtici! Prognoſtici! Io non ho inteſo della rabbia.

SCENA DECIMATERZA

Vengono due Muſici veſtiti a Ninfe accompagnati da vari ſtromenti, e Buffoni Saltatori, e cantano i Muſici.

Buondì

Buondì, buondì, buondì,
Non vi laſciate uccidere
Dal dolor malinconico,
Noi vi faremo ridere
Col noſtro Canto armonico:
Sol per guarirvi
Siamo venuti quì.
Buondì, buondì, buondì.

Gor. Buondì, e buon' Anno, Oh, che gente matta? Oh che paeſe ſpiritato!

I. Ninfa Noi ſiam le Ninfe Naidi
Del Pelago di Tivoli,
Che l' Iſole, che nuotano,
Facciam danzar coſi:
Buondì, buondì, buondì.

Intanto i Ballarini fanno qualche danza

Gor. O dove diavolo ſon io venuto a pigliar Moglie?

II. Ninfa Li Spoſi, che ſi grattano
La rogna uſato conio
Del nuovo Matrimonio,
E quei, che ſi riſcattano
Dal fiero morbo gallico,
Per allegria feſteggiano
Nel Tiburtino Oceano:
E nel danzar ſalutano
L' onda, che li guarì.

a Due Buondì, buondì, buondì.

E intanto ſaltano i Buffoni

Gor. Ma che diavol di gente ſiete? Si può ſapere, che coſa volete da me?

P. Ninfa Io che difendo i termini
Dell' Iſola Apopletica
Voſtra Serva umiliſſima;

II. Ninfa Ed io, che guardo i margini
Dell' Iſola de' Cancari
Vaſſalla oſſequioſiſſima.

a Due In ſegno d' obbedienza
Al noſtro nuovo Preſide.

II. Ninfa Un cancaro,

P. Ninfa Una gocciola

a Due Vi vengo annunziar quì:
Buondì, buondì, buondì. *ballano*

Gorg. Un cancaro, che mangi voi, e una gocciola, che vi faccia ſchiattare. Ma dov' è il Signor Alidoro? Dov' è l' Uffiziale, dove ſono i miei Baulli, e dov' è da mangiare?

SCENA DECIMAQUARTA

Tamburlano con una Canna da Cliſteri, ed altre Canne in mano ad un Garzone di Bottega.

Tam. DA mangiare ſi prepara adeſſo: ma prima del pranzo ho portata

tata una piccola ordinazioncella, che farà mangiare con più appetito.

Gor. Che roba è coteſta.

Tam. Un Cliſterino tiepido, tiepido, ordinato da queſti Signori Eccellentiſſimi.

Gor. Oh mi maraviglio di voi, non voglio coteſta materia d' intorno.

Tam. Nò nò, non ſi alteri, che è un' ordinazione grazioſa, benigna, deterſiva, lenitiva, e appetitiva. Sopra tutto Ella è metodica, metodica ve, Signore Illuſtriſſimo. Via sù ſi diſponga. *Le due Ninfe co' Saltatori pigliano una Canna per uno dal Garzone, girandoli intorno, e le Ninfe cantano.*

P. Ninf. Pigliatelo bel bello,
Che non vi farà male,
Zuccaro, latte, e ſale,
Che votano il budello:

a Due Pigliatelo bel bello.

Nell' intercalare i Saltatori danzano colle Canne in mano.

II. Ninf. Zuccaro, e ſal, che uccidono
I vermi generati
Dai Pollaſtri bacati,
E che la milza purgano,
E purgano il ventricolo
Da ogni umor triſto, e fello.

a Due Pigliatelo bel bello.

P. Ninf. E' Latte, che rinfresca,
E rende il benefizio.
II. Ninf. Non è già quel servizio,
Che fanno alla Turchesca
Serrando l' Orifizio
Col duro chiavistello:
a Due Pigliatelo bel bello.
P. Ninf. Si piglia passegiando,
II. Ninf. Si piglia ragionando
P. Ninf. Con Canna d' ogni sorte
ad ogni poco fa forza di partire, ma lo trattengono.
Lunghe, mezzane, e corte
Da Infermo largo, e stretto,
Fatte dall' Architetto,
Che fece il Colisèo.
II. Nin. Altre dal Galileo
Prima de' Cannocchiali:
P. Nin. Canne da Generali,
II. Nin. Canne da Comandanti,
P. Nin. Canne dolcificanti,
II. Nin. Canne dolcificate
Per genti innamorate.
P. Nin. Canne per ogni stato.
II. Nin. Canne da Celibato,
Per cui s' opprime il fomite:
P. Nin. Canne da Coniugato,
Che fan per arte medica

Clisteri Epitalamici
Pel giorno dell' anello:
a Due Pigliatelo bel bello.
Gor. fuggendo. Le Canne, le corna, che vi strippino, Diavoli scatenati.
E tutti saltando attorno colle Canne gridano.
Pigliatelo bel bello.

FINE DEL PRIMO ATTO

ATTO SECONDO

STRADA

SCENA PRIMA

Dottor Solutivo, e Farinello.

Sol. CI è ſcappato dalle mani, come un Demonio ſcatenato ſenza voler medicamenti di veruna ſorta, e crediatemi, che le prime ordinazioni erano leggiere, e grazioſe.

Far. Ma in ſomma queſto non voler eſſere medicato è ſegno di poco cervello.

Sol. Di cervello ſtravolto, e d' intelletto depravato.

Far. Ma ne pure ha voluto ſentir quei Muſici, che aveva mandati il Signor Alidoro?

Sol. Il Signor Alidoro aveva mandata una compagnìa a propoſito per tenerlo allegro, com' era di biſogno. Ma non hà voluto divertimenti di veruna ſorta.

Far. E l' averebbe guarito ſicuramente?

Sol. Se ſi foſſero ancora compilate nel ſuo pazzo cervello tutte le pazzie frenetiche, malinconiche, e maniache, che ſono nello Spedal de' Pazzarelli di Roma; egli a for-

forza di mie ricette doveva diventar ſavio al più, al più in quaranta giorni; in quarantacinque poi averebbe potuto dar conſiglio a voi, ed in cinquanta a me; tanto che di pazzo da legare, che egli è, ſarebbe diventato in virtù de' miei medicamenti ancor Medico--ſiſico Conſultore.

Far. Ecco le cinquanta doppie di regalo, che V. S. Eccellentiſſima ha mandate male col laſciarſelo ſcappar dalle mani.

Sol. Io non intendo di ſcapitarle certiſſimamente, e pretendo rinſavirlo, ammaeſtrarlo, ed abilitarlo a dar conſiglio a voi, a me, e a tutta la comunità a ſuo marcio diſpetto. Egli è già obbligato, ipotecato a miei medicamenti, e ſe non vuol medicarſi, lo farò proceſſare, come deſertore della vera antica medicina, metodica, galenica, ipocratica, aforiſtica, e violatore de' miei ordini.

Far. Avete ragione, e lui vi hà propriamente levato queſto denaro di ſaccoccia.

Sol. Sapete voi, dove ſi ſia?

Far. Sarà a caſa del Sig. Panfilo. Poichè debbe ſpoſare la ſua Figliuola, e non ſapendo il vecchio queſta malattia del Genero ſollecitera ſicuramente il matrimonio.

Sol.

Sol. Adeſſo vado a parlargli.

Far. Farebbe un' atto di gran carità ad impedir queſte nozze, finchè il povero matto non ſia guarito.

Sol. E' ammalato di mia giurisdizione, ed ha da guarire al mio foro, altrimenti guarendo invalidamente, potrei obbligar la natura alla recidiva del male.

Far. Sento dire, che ſarebbero nulli anco gli Sponſali degl' altri ſuoi ammalati, ſe non ſi faceſſero prima le proclame avanti allo Speziale di V. S. Eccellentiſſima, e non coſtaſſe della ſanità loro al recettario di Maeſtro Tamburlano.

Sol. E chi n' ha dubbio?

Far. Ma ecco quà il Signor Panfilo. La riveriſco, *da ſe*. Io vado a mettere in ordine un' altra Scena; Non occorr' altro, il Suocero è dolcificato quanto il Genero, l' operazione và ſicura. *parte*

SCENA SECONDA

Panfilo, e Solutivo.

Sol. LA riveriſco, Signor Panfilo. Mi dica di grazia, un certo Signor Gorgoleo non debbe ſpoſare la Signora Dianetta? *Pan.*

Pan. Io l' aſpetto ogn'ora, che ſia, eſſendomi già ſtati portati in Caſa i ſuoi Baulli dal Porto.

Sol. O buono. Ora ſappiate, che queſto voſtro Genero era ſtato meſſo a curarſi in Caſa mia, d' onde ſe n' è fuggito ſenza mia permiſſione. Pertanto io vi fò precetto da parte della medicina di non procedere a queſto maritaggio a patto veruno, ſe prima io non l' abbia meſſo in ſtato libero di ſalute, e non l' abbia abilitato alla generazione di Figliuoli ben organizzati di Corpo, e di ſpirito.

Pan. Come, come?

Sol. Queſto voſtro preteſo Genero è ſtato coſtituito per mio ammalato, e la ſua malattia è già inventariata nel mio ſtudio, e fatta di ragione de' miei capitali. Per tanto intendo d' annullare il matrimonio, fino che non abbia preventivamente ſodisfatto agli ordini degli Aforiſmi, e non abbia bevuto, digerito, ed evacuato tutt' i ſiroppi, boli, e Lavativi preſcritti, e rifatto un buon ſangue coniugale mediante l' emiſſione del ſangue putrido, feccioſo, dirimente, ò invalidante la Copula, ſecondo i Canoni Galenici, ed Ippocratici.

Pan.

Pan. E che ha qualche male queſto mio Genero ?

Sol. E di che ſorte !

Pan. Toh ! toh ! toh ! e che male per grazia ?

Sol. Non ſerve, che ne dimandiate.

Pan. Ma è male forze.....

Sol. Siam obbligati al ſegreto: e le malattie diventano alle noſtre mani malattie anecdote, ſigillate, irrevelabili, impenetrabili, imperſcrutabili. Baſta ch' io fò intimazione a voi, ed alla voſtra Figliuola, di non celebrare ſponſali col mio obbligato, mancipato infermo, ſotto pena d' incorrere nella diſgrazia della noſtra ſuprema facoltà medica, e di poter eſſer penati, e multati con febbri terzane, quartane, e pernicioſe, e di poter eſſer gravati, ſtretti, e coſtretti dalle ſincopi, apoplesìe, epilesìe, catarri, di tutte le ſorti, comminando particolarmente a voi caſcate di denti, paralisìe, e diſſenterie, uſque ad ſanguinem.

Pan. Cancaro !

Sol. E comminando alla voſtra Figliuola una ſubbita iterizia deformante la faccia, tanto che non poſſa guardarſi nello ſpecchio ſenza ſtomaco, e terrore di ſe medeſima.

Item

Item Calvizie, Lentigini, ſtillicidio di occhi, e di naſo, margini di vajuolo, puzzore di denti, e di fiato, e tutto quello, che deprava, infetta, ed appeſta....

Pan. Nò, nò, nò.

Sol. E trasfigura la bellezza, il brio, e la grazia femminile .....

Pan. Non occorr' altro.

Sol. Senza, che poſſa ricorrere al benefizio dell' Acque angeliche, delle Biacche, de' Roſſetti.....

Pan. Non ſi dubiti.

Sol. De' Latti Verginali, delle Gomme, de' Balſami.....

Pan. Oh non glie la dò di vero.

Sol. Degli Opobalzami, o di qualunque altro Chimico, ſpargirico, aromatico, diſtillato, ſpolverizzato ingrediente di tutta la Spezierìa del Diavolo inventata dalle Femmine per curare, e correggere alla Toelette i mali del tempo, e i difetti della natura.

Pan. Faccia conto, che la Scrittura ſia ſtracciata, e non ne ſia fatto niente.

Sol. Perche il voſtro Genero è obbligato in forma Camare d' eſſer mio ammalato, e di finire alle mie mani il ſuo decubito prima di paſſare... intendete voi ?....

Pan. Son contento.

Sol. E ha da guarire alle mie mani sole; se credessi, che dovesse crepare.

Pan. E' di giustizia.

Sol. E se non trovo lui la piglierò con voi, e vi farò citare, e condannare a guarire in vece di lui, di quel male, che io doveva curar lui, purgando voi, evacuando voi, clisterizzando voi .....

Pan. Ma io stò bene, Signor Eccellentissimo

Sol. Sanguificando voi, legando voi, bastonando voi .....

Pan. Ma io stò benissimo, benissimo, Signor Dottore.

Sol. O bene, o male io ho bisogno di guarire uno del male del vostro Genero, e non potendo aver lui nelle mani, le nostre leggi mediche obbligano i Parenti consanguinei, fino al trentesimo grado, ed in mancanza di consanguinei, obbligano, costringono, e forzano gli affini, quale siete voi, a medicarsi, ed a guarire per chi s' è obbligato, e costituito infermo, nel modo, che ha fatto il vostro Genero fuggitivo, e contumace de' miei ordini, e del mio foro, ci siam' intesi. *parte.*

Pan. Ci siam' intesi quanto volete, io non ho male, e non mi sento niente, e non vò

vò medicine: E se mi citerete, vedremo quel, che sarà di ragione. O questa è bella!

SCENA TERZA

Farinello da Mercante Napolitano, e detto.

Far. O siò Pisse, Pis; Schiavotello vostro.

Pan. E io schiavo suo.

Far. Si copra primmo, e poi s' assetti.

Pan. Eh faccia grazia.

Far. Oh mi me stufè co tante chellette.

Pan. Mi comanda qualche cosa?

Far. Me sapissivo dare nova, deno cierto Sior ..... Sior ..... Pane, e filo dello Sole, che sacc' iò: n' somma, e no cierto Mercante d' isso Paese, lo conoscissevo pe sciorta.

Pan. Sicuro.

Far. Manco male. Ora faciteme no piacere: che Ommo è chisso?

Pan. Un Uomo come gli altri.

Far. Eh come ha de frisole, e de patacche?

Pan. Commodamente.

Far. In somma quant' è lo Capitale sujo?

Pan. Per quel che fa il Paese, non ha bisogno di nessuno. Traffica in pannine, in

Cordovani, in Zuccheri, ha due Vigne grandi, e se gli veniſſe una tratta di dieci, o dodici mila pezze non l'ha da cercare.

Far. Buono, buono, buono, mo sì che me cade lo maccarone n ganna.

Pan. Ma che gl' importa a V. S. ſe Panſilo del Sole ſia ricco, o povero?

Far. Se me mporta? Ho preſſa: Schiavottiello tuojo, zi vecchio mio *finge di partire.*

Pan. Faccia grazia.

Far. Ma non è chiſſo chillo Mercante, che ha nzorata nà Figlia a lo siò Hiurgulio da Caranzaro?

Pan. Queſto è.

Far. E beh la coſa fatta: Baſta, baſta; Schiavo zi vecchio. *finge partire:*

Pan. Ma venga quà, mi Padrone.

Far Mo proprio me ne vao, a chielo a ch' mporta.

Pan. E a chi importa queſta coſa?

Far. *Da ſe, ma che ſente il vecchio.* Sà chiſſo è no capitale da Sevà tutti i debite? Schiavo.

Pan. Che debiti? venga quà.

Far. *dice nello ſteſſo modo da ſe.* Dieci mila pezze: cheſſe non s' anno da cerca. Le vigne

vigne ſe venneno diece mila, e chiu. Arrivederece.

Pan. Vender le vigne di chi? buona nuova. per chi? Senta un poco, mi Padrone.

Far. Tu vuoie, che te confido ſsò negozeo, e quanto vao vedento, non è lo vero? o ſiente: ma cuſete la vocca, e filo duppio veh.

Pan. Me la cucirò come volete.

Far. Mo mo arreveranno chà duie Mercante Napoletane amici mieie. Chiſſe loro, comme te vao dicenno, ſono cierte meſi, che anno ſpontata dalla Vicaria na certa condanna contro lo sio Giurgiulio pena promeſſa de lo Patre in quindece mila ducate.

Pan. Quindici mila eh?

Far. Gnoſsì, e pecchè vonno 'ncappia lo ſorece, à lo Martillo, fatte che ſaranno cheſſe nozze, ne rappoleranno lo Suocero paricchiè denari; con obligazione fatta da Jodece, e maſto d' atte, che nſemmova tra diece miſe ne piſieranno fora lo rieſto.

Pan. Nè fra dieci meſi, nè fra vent' anni. Oh più toſto farei quella purga per lui, che mi ha detto il Medico, che pagargli queſto debito.

Far. E 'mpezzo; mo me ne voglio andà a puorto; pedanle sà nuova; e ſe vorranno fà a

muodo de sò fusto; non s' anno da fa vede, se non doppo fatte le nozze.

Pan. Oh le nozze vogliono andare un poco in lungo; tanto più, che lo Sposo si ha da medicare.

Far. Sine? Obbregato de l' avvise.

Pan. Ed io obbligato a lei tanto tanto: Servo suo.

Far. Arrevederece. Ma cusete la voccha veh!

Pan. E la bocca, e la borsa, e la gonnella alla mia figliuola cucirò. Schiavo. *parte.*

Far. Schiavotiello. *Adesso Farinello si leva la Barba posticcia, e l' altre caricature da Napolitano.* La carne piglia il sale a maraviglia. Oh scuciamoci adesso la nostra barba posticcia, e tutta la mercatura Napolitana da dosso per pensare a qualche altra furberia, ed a seminare scandali tra Suocero, e Genero, tanto che queste Nozze vadano in fumo. Tanto Panfilo, che Gorgoleo sono due buoni uccellacci da cascare nella rete con poco cimbello. Alidoro già medita non sò che partita sopra le valigie, che mi ha fatto portare in Casa della Sposa, e la nostra Mignatta sò, che farà ella pure le parti sue. Finalmente il Signor Governatore, se vorrà Moglie,

glie converrà, che sposi una di quelle rognose, che vanno a medicarsi nel gran pelago Tiburtino ah ah; che belle canzoni aveva composte Alidoro per le due Ninfe Najadi, divenute poi Clistereidi.

SCENA QUARTA

Gorgoleo venendo pensoso parla da se, e detto, che rimane spogliato del suo abito.

Gor. IO vi presento un cancaro! Io vi presento una gocciola, buondì buondì.

Far. Eccolo quì.

Gor. Pigliatelo bel bello.

Far. Com' è sottosopra.

Gor. Non è già quel servizio, che fanno alla Turchesca.

Far. Che cosa ci è, Signor Governatore Illustrissimo?

Gor. Canne dolcificanti, canne dolcificate, canne da Gonjugato, e Clisteri Epitalamici pel giorno dell' anello.

Far. Ma che cosa ci è di nuovo?

Gor. Ogni cosa, che vedo, mi pare un Serviziale!

Far. Non intendo.

Gor. M' ha fatto sciogliere il Corpo fino l' imma-

immaginazione: Voi non ſapete quello, che mi è intervenuto nella Caſa del mio alloggiamento?

Far. Non ſono informato.

Gor. Quell' Amico del duello fatto in Catanzaro m' ha laſciato in mano di due Maeſtri di Caſa togati fino a piedi, che poi ſi ſono trasformati in Medici.

Far. In Medici?

Gor. Tant' è, mi taſtano il polzo....

Far. A V. S.

Gor. A me; mi fanno il prognoſtico; mi vogliono cavar ſangue da una Baſilica....

Far. A V. S.

Gor. I Serviziali in caſſo.....

Far. A V. S.

Gor. Le pillore in caſſo.....

Far. A V. S.

Gor. Felice me, perche ſon matto alle ſue mani! e poi trattar di legarmi!

Far. Legar V. S. Illuſtriſſima, e V. Eccellenza.

Gor. Buondì, buondì, L' Iſole del morbo gallico. L' ambaſciatrice de' cancari! Lo Speziale con dieci, o dodici canne da innamorati! canne da Governatori! E canne d' ogni ben di Dio per ogni ſorta di perſone, fuorche pell' Offiziali com voi.

Far.

Far. Io non capiſco.

Gor. La capiſco ben io. Quel Cavalier duelliſta, che donò il galano alla Signora Torzella, e la canna d' India a mio Padre, perche non caſcaſſe, è un ſolenniſſimo furbo, che m' ha meſſo là per farmi queſt' affronto, queſto ſtrapazzo.

Far. Reſto immobile.

Gor. Andate là, che que' Serviziali vi muoveranno quanto volete. Erano una dozzina di ſpiritati, che mi avevano aſſediato, e c' è voluto del buono, e del bello a ſcappar di là.

Far. Oh guardate! Gli Uomini in ſomma ſpeſſo gabbano alla cera! E pure pareva il più gran galantuomo del mondo.

Gor. E io vi dico, che è un furbo.

Far. Com' è poſſibile, che poſſa trovarſi tanta doppiezza tra gl' uomini, e tanta briconerìa!

Gor. Vedete un poco di grazia, mi par di ſentire degl' altri Cliſteri, che vengono.

Far. Signor nò, ſon ragazzi, che ſtanno giocando.

Gor. Io ho gl' orecchi, gli occhi, il naſo, e tutta l' immaginazione piena di Lavativi, Lavativi lunghi, Lavativi corti, Lavativi mezzani, ed ogni coſa, che mi ſento

ap preſſa-

appreſſare, mi pare un Coro di Cliſteri in Muſiche, che mi voglion purgare allegramente.

Far. Deh' andarebbero tutt' infunati queſti Maſcalzoni.

Gor. Ma i miei Baulli?

Far. Il Servitore di V. S. Illuſtriſſima mi ha detto, che lei era venuto quà per pigliar Moglie, e che ci erano de' regali per la Signora Spoſa, e perciò il Signor Alidoro ha penſato di farli portare in Caſa del ſuo Signor Suocero, come luogo di più ſicurezza.

Gor. Non mi curavo di queſta coſa di pigliar ſubito queſta confidenza con mio Suocero, ſenza neppure averlo ſalutato. Ma, pur, che i Baulli ſian fuor di mano di quel furbo d' Alidoro, avete fatto bene: Ed il mio Servitore dove ſtà?

Far. L' ho laſciato in una Bettola a rinfreſcarſi, e voglio andare a ricercarne, perchè a ſorte non s' imbatteſſe in certi Marioli, che fanno le buone voglie.

Gor. Credo ſaprà guardarſene, perche è ſtato in Galera un' altra volta.

Far. Per ladro?

Gor. Ohibò! Per certo contrabando fatto per mio Padre.

Far.

Far. Ma a queſt' ora l' amico è ingabbiato. *da ſe.*

Gor. Ma fatemi un piacere, Signor Uffiziale, d' inſegnarmi dove ſtà il Signor Panfilo del Sole mio Suocero. Perchè avendo voi mandati i Baulli a Caſa ſua, voglio ſalutarlo prima, che andiamo al Quartiere.

Far. Ora in ſomma mi rallegro, che V. S. Illuſtriſſima ſia per accaſarſi.

Gor. Per grazia voſtra.

Far. Colla Signora Dianetta del Sole?

Gor. Con Lei.

Far. E la Scrittura è fatta?

Gor. Fattiſſima.

Far. Sottoſcritta.

Gor. Sottoſcrittiſſima.

Far. E il partito non può tornare addietro?

Gor. Per giuſte cauſe potrebbe, ma come dire?

Far. Niente, niente. Ho parlato veramente con poca rifleſſione.

Gor. Ma pure m' avete meſſo in ſoſpetto: dite un poco.

Far. Gorgolizzo potrebbe ritornare in Galera; Servo, non voglio queſto ſcrupolo all' Anima.

Gor. Ed io non voglio reſtar con queſto ſoſpetto in capo.

Far.

Far. Se io aveſſi delle Figliuole, non avei caro, che foſſero ſcoperti i loro difetti, e così non è dovere ..... Adeſſo, adeſſo torno:

Gor. Venite quà: queſto è un anelluccio, che l' avevo deſtinato alla Serva della Spoſa. Godetevelo per amor mio. Ma in termine d' amicizia dite un poco, ci è qualche magagna in queſta fanciulla?

Far. Amico fino alla morte, ma la carità del proſſimo ..... Baſta mi laſci un poco riflettere a quelche poſſo dire in buona coſcienza, perche ne per un' Anello, nè per tutto l' oro del Mondo non voglio fare una coſa contro il dovere.

Gor. Che galantuomo!

Far. Finge parlar tra ſe, ma con voce alta, che l' altro ſenta. Il caſo è queſto. Leandro, per eſempio, per fare il ſuo negozio cerca di maritar Florinda ſua Figliuola .....

Gor. Come c' entra Florinda.

Far. Metto il caſo in termine, e figuro, che Leandro ſia il Signor Panfilo, e Florinda la Signora Dianetta.

Gor. Sì sì figurate pure.

Far. ſegue a parlare, come ſopra Leandro cerca di maritare Florinda con molto vantaggio,

taggio, e fa bene. Ma dico io per ſodisfarmi in coſcienza: Si sà per pubblica voce, e fama, che Florinda non è giovane troppo onorata, e che altrove, che fuor del ſuo Paeſe, non averebbe mai trovato Marito.

Gor. Ma chi? Florinda, ò Dianetta?

Far. Segue a parlare, come ſopra. Quì non c' è dubbio, la povera Giovane è ſcreditatiſſima. Ma come c' entro io a palefar queſto fatto a chi non lo sà, ſcandalizzando il mio proſſimo ſenza ragione? Certo, che a me non tocca; e più toſto in queſto caſo biſogna render l' anello.

Gor. Nò nò l' anello non lo rivoglio: non ci penſate: penſate a ſodisfarvi in coſcienza, e a ſodisfare alla mia curioſità.

Far. Segue, come ſopra. Ma dall' altra parte qui ſi tratta di un povero foreſtiero menato alla mazza, che ſotto la buona fede viene a pigliare queſta Florinda diffamata.

Gor. E pur li con queſta Florinda.

Far. Che lui non conoſce, e non ha mai viſta, e crede per fanciulla da bene, come ſaranno tutte le Fanciulle nobili, e civili di Catanzaro. Un Gentiluomo così cordiale, così onorato, per cui ho tanto genio, un Gentiluomo, che mi fa grazia di tenermi per ſuo amico ...

Gor.

Gor. Certo, che vi conoſco per un Galantuomone.

Far. Un Gentiluomo, che ſi confida tutto tutto nella mia perſona, e che mi dà ancora un' anello da tenere per ſua memoria, oltre ad un impiego promeſſomi nelle ſue Iſole.

Gor. Sotto governatore di quella, che volete, e di quella più ſana, e di miglior aria per voi.

Far. Ora io ſon ſodisfatto, e la coſcienza mi detta, che io gli sveli la verità, e ſe Florinda è una sfacciata .....

Gor. Florinda non m' importa, m' importa di Dianetta.

Far. a lui. E' un vocabolo legale uſato. E ſe coſtei dunque è una giovane di poca riputazione, non è dovere, che entri in una caſa di un' uomo da bene per inquietarlo di gelosìe dì, e notte: introdurgli in caſa sì, e sì: tutto giorno biglietti sì, e sì, e fargli una figliuolanza Dio sà come & cetera.

Gor. Che vuol dir queſto sì, e sì, e queſta Figliuolanza coll' & cetera?

Far. a lui. Ora io, Illuſtriſſimo Signore, l' ho eſaminata bene, e credo veramente ſenza offendere la carità potermi ſtendere a dire qualche verità a V. S. Illuſtriſſima in termini però più equivoci, e più ſtretti, che ſi potrà, per riſparmiare più detrazione, che ſarà poſsibile. Il dirvi, Signor mio, che Dianetta è notariamente diſoneſta, guarda! non lo voglio fare. Ma cercherò qualche termine più coperto, e più diſcreto; Se la chiamaſsi la... la.... la Cicsbea del comune, è troppo, non vò dir tanto la.... la.... Pettegola di Nettunno; lo dicono tutti, ma per queſto l' ho da dir io? Signor nò; rifiutata da tre Spoſi? E' la verità, ma potrebbe levargli l' occaſioni di maritarſi. Precettata più volte dal Governo? è coſa pubblica, ma ormai ſon tre meſi, che non ſe ne parla, non voglio parlarne maco io. La notte del Giovedì graſſo alla vigna..... Dicono non sò che di quella nottata.... baſta non lo sò bene, e non ſi può giudicare; In ſomma io non ſaprei..... Vorrei ſodisfarmi..... Ah diciamo così: Dianetta, anzi Florinda, che è il medeſimo, è una Giovanetta un poco bizzarra.

Gor. Biſognerà però coll' & cetera, non è vero? poffar il mondo, ſe non era queſto grand' Uomo da bene, che eſaminaſſe la ſua

la ſua coſcienza un poco forte, avevano trovato il merlotto da impaniare coſtoro! Cancaro, Pettegola di Nettunno! rifiutata da tre mariti! Precettata dal Governo! La notte del Giovedì graſſo! E poi c' è da ſpiegare quel sì sì, che queſto Galantuomo ſcrupoloſo non ha voluto finir di ſpiegare.

Far. Io però le ſtimo tutte ciarle, o può eſſere, che le cattive lingue di queſto paeſe dicano più di quel che non è.

Gor. Ora mi è paſſata la fantasìa de' Cliſteri. Cancaro sì, e sì .... & cetera .... Signor Uffiziale mio garbatiſſimo, voi mi avete meſſo il Cervello a partito.. Nò, nò, non ne farem' altro da vero.

Far. Baſta io mi diſdico, e per me non intendo pregiudicare alla fortunadella Fanciulla .... or ecco quà il voſtro Signor Suocero.

Gor. Queſto quà?

Far. Illuſtriſſimo Signor sì, vado a cercare adeſſo del noſtro Gorgolizzo. *parte*

Gor. Di grazia, perche voglio rimandare a ripigliare le mie valigie: Corbezzole! Non voglio portare queſta corona nell' arme all' Iſole del mio Governo.

SCE-

SCENA QUINTA

Panfilo, e detto.

Gor. BUon giorno, Padron mio, buon giorno.

Pan. Servitore, Signor mio, Servitore.

Gor. V. S. è il Signor Panfilo, non è vero?

Pan. Io ſon lui lui, e V. S. il Signor Gorgoleo?

Gor. Luiſſimo io pure.

Pan. Alla malora.

Gor. Al diavolo.

Pan. Se que' Mercanti Napolitani non hanno altro aſſegnamento, vuole andar male per loro. La mia vigna la voglio per me

Gor. E' una buona Vigna, commoda, deliziosa, da prendervi i ſuoi divertimenti con la Famiglia in tutte le ſtagioni.

Pan. In tutte le ſtagioni, e quando mi pare.

Gor. Particolarmente di Carnevale, come ſarebbe a dire la notte del Giovedì graſſo.

Pan. Del Giovedì graſſo, e del Giovedì magro, Signor sì: che importa a lei, s' io mi diverto nella mia Vigna?

Gor. Niente affatto: facevo per ſeguire il diſcorſo; anzi per finirlo, Signor Panfilo

mio, ſapete quello, che v' ho da dire? I pari miei non ſono affamati di Moglie, sà V. S.?

Pan. E la mia Figliuola crede lei ſia affamata di Marito?

Gor. Sò, che non gliene poſſono mancare.

Pan. Non è cieca, nè ſtroppiata, e non ha male alcuno.

Gor. Può eſſere, che l' aria della vigna una volta, ò l' altra faccia venire qualche gran catarro a Voi, e a Lei.

Pan. Ognun penſi a medicarſi li ſuoi mali. Il Medico per altro non vuol citar Lei, come vuol itar Voi, che non potete pigliar Moglie, ſe non fate prima certe vacuazioni, che sò io.

Gor. Ognun penſi a grattar la ſua rogna.

SCENA SESTA.

Dianetta, e detti.

Dia. SIgnor Padre, ho inteſo dire, che il Signor Governatore mio Spoſo ſia arrivato; ah eccolo là ſenza dubbio; me lo dice il cuore.

Gor. Com' è sfacciata! *da ſe.*

Dia. Oh, oh com' è ben fatto! Guardi veramente,

mente, che aria Signorile! che ſia benedetto Signor Padre, che mi ha trovato un Marito di tanto mio genio, ſi contenta, che gli faccia motto; che gli dia un' abbraccio lieto, e oneſto?

Gor. Non occorre, nò.

Pan. Piano, Figliuola, piano, non è voſtro decoro, piano.

Gor. Che occhi furbi maliardi!

Pan. Ora in tutto, e per tutto, Padron mio, che ragione adeſſo avete di.....

Dia. Caro Signore Spoſo, ſia pure il ben venuto; Mi creda, che ſono ſtata nelle smanie grandi.

Gor. Oh che cera da Giovedì graſſo!

Dianetta và attorno a Gorgoleo facendo cenni di prendergli la mano.

Pan. Dianetta, badate a voi dico.

Dia. Signor Padre, non vuol, che faccia corteſie al mio Spoſo tanto diletto?

Pan. Entrate in Caſa, a chi dico io?

Gor. da ſe. In Caſa ci è ſtata tanto ſequeſtrata, che è compatibile, ſe gl' è venuto a tedio.

Dia. Vorrei ſtar quì con ſua buona grazia.

Pan. La mia buona grazia non c' è, andate.

Dia. Biſognerà obedire. *Entra in Caſa*

Pan. Mia Figliuola è una ſciocca, e non

è informata di tutte le cose.

Gor. da se. Ma come s' era subito innamorata di me!

Pan. vede Dianetta ritornare sull' Uscio. Ora non vuoi entrare?

Dia. Adesso. Ma quando si faranno le Nozze, Signor Padre caro?

Pan. Non c' è più Nozze, che tenghino: Costui non è Soggetto per te.

Dia. Ed io lo voglio; E perche me l' avete promesso?

Pan. Se te l' ho promesso, te lo sprometto.

Gor. Se io fossi un minchione, non mi ci farebbe cascare la mainarda?

Dia. E che onore sarà il nostro adesso?

Pan. Non c' è onore, che tenga.

Dia. Ora, Signor Padre, quel che è destinato in Cielo, è destinato in terra; noi ci vogliamo bene, e ci siamo promessi, e vogliamo esser Moglie, e Marito a dispetto del Mondo. *rientra in Casa.*

Pan. E a dispetto del Mondo, del Demonio, e della Carne, tu non lo piglierai. Oh vedete, che impertinenze! Mai più me l' ha fatte.

Gor. Signor pretesо mio Suocero, non vi scandelizzate tanto. Io non vi voglio portar via la vostra Figliuola. E codesta vo-

stra facciaccia brusca non mi dà troppa soggezione.

Pan. Nè meno a me il vostro Governatorato

Gor. Voi vi siete messo in testa, che Gorgoleo Gorgolone sia un Gentiluomo semplice, e che non abbia tanto cervello, quanto basta per fare i fatti suoi, e per sapere certe istorielle particolari di tutt' i Paesi. I miei pari fanno più conto dell' onore, che della dote; Sapete!

Pan. Io non sò quello vi ciarlate. Sò bene, che della dote ne averete fatto assegnamento per pagare i vostri debiti.

Gor. Che debiti, e non debiti!

Pan. Bene, bene: non siam già venuti da qualche Isola del mondo nuovo, e per saper le cose di Catanzaro, e di Napoli non è necessario aspettar la flotta dell' Indie.

Gor. Mi dispiace, che fra tutte le mie Isole non ve n' è una, nella quale la vostra Figliuola possa guarir de' suoi mali.

Pan. E che diavol intende quel che si dice? Orsù finiamola. Dianetta, manda giù quei Baulli, che Costui se ne vada pel fatto suo.

Dia. dalla Finestra. Signor Padre, non voglio, che licenziamo il Signore Sposo così

colle brutte. Che se è ammalato, me lo terrò quale egli è, e se è Povero indebitato, morirò in prigione con esso lui.

Pan. Ha il diavolo addosso costei! e lo spirito della contradizione? I Baulli dico.

Gor. I Baulli, e presto, che io non ne voglio saper altro, nè di Donne di questa Casa, nè di questo Paese. *Sono portati i Baulli alla Porta.*

Pan. Eccovi quà le vostre valigie colle vostre chiavi.

Gor. Appunto c' è quà un facchino scioperato. *Fischia, e viene un Facchino, che carica le valigie.*

Dia. dalla Finestra, Signor Padre, scapperò con lui, e mi butterò dalla Finestra.

Gor. O se ci si buttasse da vero, quasi quasi gli crederei; Orsù, Signorina, il Cielo vi dia miglior fortuna col quinto Marito, giacche finora tre vi hanno rifiutata, ed io pel quarto me la vò corre.

SCENA SETTIMA

Nel voler partire Gorgoleo col Facchino, viene Alidoro travestito da Bargello, e con voce alterata, e Farinello da Ebreo.

Al. FErmo li, mio Padrone. Signor Panfilo, la sua grazia.

Pan.

Pan. Che mi comanda?

Al. Io sono il Bargello di Livorno, che appunto ho trovato quelche cercava.

Pan. Oime, Signor preteso Genero. Questa è la cattura di quei Mercanti, ò pur di qualche altro Creditore.

Al. Io non posso fare esecuzioni in questo stato, ma solamente col braccio di questo foro farò nelle mani di V. S. un sequestro di quei Baulli, per fare la ricognizione di certa roba rubata.

Gor. Roba rubata ne' miei Baulli?

Al. Messer sì rubata.

Gor. Rubata da chi?

Al. Rubata da Voi. E questo è l' Ebreo Padrone, che è venuto quì per farne la ricognizione, essendo stata tolta a lui tre mesi sono, che foste a Livorno nel suo Negozio.

Gor. Io tre mesi sono a Livorno! Questo sarà qualche Diavolo ladro, che piglia i Corpi dei Gentiluomini di Catanzaro per levar la roba alla gente.

Pan. O quest' è peggio, che il debito coi Napolitani.

Al. Questa è la lista della roba rubata. Signor Panfilo, può leggerla anche prima di aprire i Baulli.

Gor. Ma che Paese del Diavolo! se ne scappo.

Mentre Panfilo legge la lista, Alidoro, e Dianetta si fanno de' cenni, e Gorgoleo gli osserva, e segue. Or vedete, che Ragazza sfacciata. Poco fa si voleva gettare dalle finestre per amor mio, ed ora stà facendo i cenni col Bargello di Livorno!

Pan. leggendo. Vediamo un poco -- *Baullo nero coperto di pelle d' Orzo. Vi sono dentro un vezzo di perle Orientali, num. 90. con una Borchia di nove Diamanti in Tavola, e detto vezzo è dentro in uno Scatolino d' argento di filagrana.*

Dia. dalla finestra. Signor Padre, bisogna, che sia un bel vezzo, e che siano perle grosse, grosse?

Pan. Se tu aspetti un poco, sarà più grosso il vezzo, che gli farà il Boia. Vattene in Camera a lavorare, svergognata indegna!

Gor. Che vezzo, che scatolino! se ci sono, sono roba mia portata per questo maladetto Sposalizio.

Far. Badanai erano Perle di Fiore Moglie mia, che le barattai alla fiera di Sinigaglia con tant' ori vecchi: anzi nella Borchia ci manca un Diamante.

Gor. Ci manca sicuro; me lo mandò male mia

mia Madre, che questo è vezzo di Casa. O che imbroglio è questo adesso?

Al. Ma che direte di un taglio di broccato limonato, e celeste col marco di due G. G. che vuol dire Gamalaiel Giudeo? Questo sarà di vostra Madre, Maestro mariolo.

Gor. Costoro parlano per arte magica, perche sanno tutto quello, che è ne' Baulli? Il taglio l' ho comprato io a Messina, e lo feci sigillare col marco de' due G. G. de' nostri negozi, cioè Gorgoleo Gorgoloni.

Al. Voi avete un cavicchio per ogni buco. Ma bisognerà sostenere quanto dite in quattr' ore di Capra, o di corda.

Gor. Questo sarebbe peggio del Clistero, e sarebbe come quel servizio, che fanno alla Turchesca. Ora voi siete una mano di furbi .....

Al. Un furbo siete voi. Ma vede ella, Signor Panfilo, che io ho descritte le robe prima di aprire i Baulli! E poi quì lo voglio convincere. Concediamogli, che il vezzo, ed il broccato possano appartenere a lui, e che il Fisco, e il nostro onorato Gamaliel non potessero in questa parte provare tutta la loro intenzione; E

come

come vorrà egli difendersi, quando nell' altro Baullo di semmacco roño si trovasse la roba rubata alla Sinagoga di Livorno?

Gor. Che roba? che Sinagoga?

Al. Avete rubato alla Sinagoga una Lampada d' argento, e quel ch' è peggio, il Talmud colle fibbie giojellate.

Gor. O via mi contento, se questo è, meno buono turto; e dico, che il vezzo, ed il broccato ancora sono robe di Gamaliel *da le chiavi ad Altdoro.*

Al. aprendo. Testimoni, Signori.

Far. Testimoni per vita vostra.

Al. Alla ricognizione.

Gor. Alla ricognizione. Oh come volete restar brutto, bargello mio. *Aprono il Baullo, e vi trovano una Lampana, e un Libro guarnito d' argento.*

Al Questo è il corpo del delitto. Ora chi è più brutto, voi, o io?

Gor. Voi, che siete il Diavolo; E non può essere altrimenti.

Al. Signor Panfilo, veda, se il Fisco ha il Processo bell' e fatto; Legga, legga questa lettera di sotto.

Pan. Vedo S. P. Q. C.

Far. Cioè Senatus, Populusque Circumciforum:

Pan.

Pan. Quest' è roba di Ghetto.

Dia. dalla Finestra. Signor Capitan di Livorno, se questa cosa si potesse aggiustare per salvar l' onor del Parentado.....

Pan. Io credo, che tu mi voglia necessitare a bastonarti qui d' avanti a questi sbirri.

Al. Orsù, Signora, se questo è vostro Sposo, io vi compatisco, che lo difendiate, quanto potete; E perche vediate, che io non vo fare strepito Giudiciale, quando il ladro vostro consorte voglia restituire il rubato, io lascierò qui in mano al vostro SignorPadre questi Baulli in Deposito.

Gor. Gran confidenza di costei con questo Bargello.

Pan. Che ladro consorte, e non consorte? Non voglio quest' intrigo, andate pure al Governo.

Al. Ma al Governo si farà il Processo....

Pan. L'impicchino, che non m' importa.

Dia. Importa a me, Signor Padre, ch' è innocente.

Pan. Ah sfacciata, pettegola. *alza il bastone per tirarle.*

Al. Fermo, Signor Panfilo. O facciamo così: Io so, che la sua Figliuola è una Giovane onorata per quanto sia disonorato suo Marito, e perciò lascio in de-

posito

depoſito a lei queſta roba per fare con più commodo in luogo più opportuno le mie provanze. Andiamo Gamaliel.

Pan. Non vò Depoſiti, nè io, nè la Ragazza. Venite quà.

Far. Badanai, tenga la roba lei, che ſon contento. *Nel partire fa cenno a Dianetta, e Gorgoleo l' oſſerva.*

Gor. Che ti venga la rabbia, fà all' amore ſin cogl' Ebrei!

SCENA OTTAVA

Scende Dianetta, fà pigliare i Baulli, e portarli in Caſa.

Dia. SIgnor Padre, pigliamo queſti Baulli; e dove poſſiamo aggiuſtar le coſe con pace, e con decoro.....

Pan. Che pace, che decoro, sfacciatellaccia!

Dia. Metterei le mani nel fuoco, che il mio Spoſo vien caricato di queſte indegnità; perche io lo conoſco dalla fiſonomia per quel ch' egli è; mà quando mai foſſe caduto in qualche debolezza, ſi vede, che quel ch' ha fatto, l' ha fatto per amor mio, e per mandarmi ben veſtita, e fornita di gioie.

Pan.

Pan. E che ti voleva tenere ancora la Lampada a Letto?

Dia. Io già mi vergognerei di ſervirmi di quelle robe, ſe veramente foſſero rubate; ma al caſo non ci è rimedio, adeſſo è mio marito.

Pan. Forſe non ſarà vero.

Dia. E biſogna ſalvarlo, e difenderlo a qualſivoglia coſto. So per altro, ch' egli mi vuol bene, e che non ha penſato mai ad altre Donne, che a me. Signor Padre, di queſt' Uomini ſe ne trovano pochi.

torna in Caſa.

Gor. E di queſte carogne ſe ne trovano meno. Orsù per non precipitarmi, voglio levarmi di quì. Non vò più Nettunno, non vò più Panfilo, non vò più Moglie.

SCENA NONA

Mentre vuol partire, arriva Lucetta, e lo trattiene.

Luc. CHe! non ti vol più mugger disgrazià? Biſognava penſarghe prima; t' ho ben mi trovà: ho tanto zirà, ho tanto cercà, che ti me ſe capità nelle mane.

Gor.

Gor. Diavol farà; che vuol adeſſo queſt' altra Strega?

Luc. Zi volti in là per nò vederme eh! guardame, che nò so morta nò. Ti non mi conoſce forſe? Perche i travagi, che per te ho patìo, m' hà deffigata. Guardame, sì guarda me, che ſon Zannetta Fia della Locandiera del Gallo in Calle de Fuſeri a Venezia, che la ti hà dà da magniar quatt' anni continui, ſenza che mai ti le deſſi un bezzo, e poi luſengata dal tò buſſè, mi t' hò ſpoſà.

Gor. Via, via, che io ſon puro come quando eſcii di corpo a mia Madre.

Luc. Sì, furbazzo, mi t' hò Spoſà ze vero, ti m' hà Sposà, e so ſcappada contè dalla mia Patria, dalla mia cara Mare, e po che tì m' hà conduſeſto ramminga per dò anni continui ti m' hà laſſà nell' Oſteria d' Ancona, dopo che tì m' hà robbà quant' aveva nella mia Muſina, che ghera duſento Cecchini niovi niovi, un fil de diamanti, e un par de manini; ti pò ti ha ſcalà de notte la feneſtra della Camera, e ti ſe ſcappà, bricconazzo, co' la Fiola dell' Oſte.

Pan. Dianetta, ſenti un poco, ſe il tuo Marito è vergine, come tu lo ſupponevi.

Luc.

Luc. Ti hò aſpettà zinq' anni continui, credendo, che la tò cozienza te doveſſe ſpenſer a Caſa a venir da lo tò Mugger, e mi non ſavevo dove cercarte, perchè ti t' ha fatta d' altra Patria in quella che ti sè. Ma ſentendo a caſo, che ti ſe quà, che ti vol' ingannar un altra povera Dona, ladro, baron, furbazzo ....

Gor. Non ne poſſo più, crepo. *vuol partire*

Luc. Fermate, fermate, che queſta volta non time ſcapperà dalle man, Mario diſonorao.

Gor. Io tuo Marito, squaldrina maladetta!

Luc. Che vorreſte negarmelo eh? Piaſeſſe al Zielo, che non t' aveſſi mai conoſuo, brutto, birbante; non me trovarave adeſſo ſenza Caſa mia, ſenza la mia Patria, e ſenza la viſta della mia cara Mare, che ogni volta, che mé la ricordo, ma vè da pianſer. -- *parla in tuono di piangere.* Non ſaria andada tant' anni attorcio, povera, enna, e ſtentare una fregola de pan per reſtorar la mia fame.

Pan. Non poſſo più tener le lacrime; farebbe pianger le pietre coſtei; Ah il Cielo ve lo perdoni, Signor Gorgoleo, ſiete un cattiv' Uomo, un' Uomaccio ſe te

SCENA DECIMA

Mignatta da Fraſchetana, e detti.

Mig. NOn poſſo più, non poſſo più, non ho più fiato. Ah, ah, ah ribaldone tu m' hai fatto ben correre ſai; ma adeſſo t' ho arrivato. Giuſtizia, giuſtizia; Queſt' è Marito mio, e non può pigliare altre Mogli, non può.

Gor. Ancor' un altra Moglie!

Pan. E sò com' uſcii di Corpo a mi Madre.

Luc. Com' entrevve un' a prenderve tanta confidenza con queſt' Uomo, che l' ze mio Marìo.

Mig. Voi ve sbagliate, Madonna, che ſua Moglie ſon io.

Luc. Sua Mugger vù?

Mig. Sì, e ſono quattr' anni, che m' ha ſpoſato il furbante.

Luc. E mi il è ſette, che lo tiolto queſto baronazzo.

Mig. Tutto Fraſcati è informato.

Luc. Tutta Venezia il sà.

Mig. Non c' è vignarolo, non c' è, che non lo poſſa teſtimonià.

Luc. Non ghe sè Barcariol, che nol poſſa ziurar.

Mig.

Mig. Gli ho dato una vigna vicino a Grotta ferrata, che fà dugento barili.

Luc. Gò da mille ducati per dote, e pò el m' ha robbà l' altrettanto, che gavevo nella mia Muſina.

Mig. E che vorrai dir di nò, ſcellerato?

Luc. E che vorreſtù fanne buziarda, traditore?

Gor. Tanto m' è moglie l'una, quanto l'altra.

Pan. Figliuola mia, vien giù a dire i tuoi fatti con queſte due Mogli anteriori del tuo Marito.

Luc. E come sfazzà, non ti vorrà conoſcer le tò fattezze in quei due bei viſini di quei miei cari fioli, che ti ha zenerà.

Mig. Oh vedete l' indegno! E non ti ricordi, che hai ricolte quelle due Ragazzine quando nacquero colle tue mani?

Luc. Tonin caro, meneghetto bello vegnin zà, coreſini poveretti; vegni zà avede quel Can rinegao del voſtro Pare, che non ve vol conoſſer per sò fioli.

Mig. Minetta animuccia mia, Maddalenina amor mio, eccolo quà il furfante di voſtro Padre tanto crudele contro il ſuo ſangue.

Gor. Ah che carogne diſonorate.

Luc. Vegni quà, vegni quà poveretti abbandonati.

Mig. Venite, povere creature, fate pianino

disgraziatelle. *Vengono di quà, e di là due Ragazzi per parte, e gridano, Babbo, babbo*

Gor. Al Diavolo Figliuoli della verſiera, al Diavolo.

Pan. Dianetta la pappa per Tognetto, e Maddalenina, e per queſti altri tuoi Figliaſtri. Oh che briccone di Genero, oh che briccone! Al Governo, al Governo, che l' impicchino. *parte.*

Luc. Ma queſta volta ti non la ſcapperà ſicuro, nò, nò. *lo prendono tutte, e due le Donne una per parte.*

Mig. Vedremo bene, chi averà più forza, sì sì

Luc. Mi sò, che quì ſi fà razon, o ti voggio far andar in una Galeà faſtà batocchio da forca.

Mig. Sò, che quì ci è buona giuſtizia; e queſta ſorta de' furbi ſe fanno impiccà, ſe fanno.

Luc. Traditrò, birbante, sì, sì ti là da governà queſti fioli.

Mig. Baronaccio inſolente, tu l' hai a dotar queſte *Ragazze*.

Gor. Al diavolo, Baſterdellacci, al diavolo, carognacce maladette. *I Ragazzi gli vanno intorno gridando Babbo, pappa, bombo, ed egli fugge con le Donne dietro.*

FINE DEL SECONDO ATTO

ATTO TERZO

CIVILE

SCENA PRIMA

Alidoro, e Farinello

Far. IL negozio camina felicemente, hanno preſa la paſta a maraviglia tanto il Suocero ſtordito, che il Genero disgraziato, ed io, che ho trovato poco fà il voſtro Governatore ſcappato di mano da voi, onoratiſſimo Bargello di Livorno, e dalle due Mogli arrabbiate, gli ho meſſa tal paura pel furto della Lampana, e del Talmud, e per la Poligamia, di cui potrebbe eſſere inquiſito, che egli vuol fuggirſene ſenza ſtare a penſare ad altro.

Al. Buono, buono; Ma delle valigie, e del vezzo.....

Far. Hà altro penſiero, che delle valigie. Gli ho detto, che il Governo ha relaſſato ſegretamente un capiatur contro di lui, e che quì ſi fà impiccar la gente per lo più alla militare ſenza proceſſo.

Al. O bravo Farinello.

Far. Anzi per chiuder la Commedia con tutto il ſuo pieno avendolo avvertito, che gli Sbirri ſtanno alle Porte, ed all' imbarco per farlo prigione, l' hò conſigliato a traveſtirſi.

Al. Ed in qual' abito?

Far. Da Donna.

Al. Ah, ah, averei piacere di vederlo.

Far. Penſo, che ſarà uno ſpettacolo più ridicolo, che di vedere in Roma a Piazza Navona gli Orſi colla creſta, e con la mantiglia.

Al. Ah, ah, guai a chi ti dà alle mani, Liparotto mio.

Far. Ora penſate voi dal canto voſtro a condur bene queſte poche di Scene, che reſtano. Andatevene ..... Voi m' intendete.

Al. Adeſſo vò.

Far. Quando io l' averò riposto dove sò io...

Al. Beniſſimo.

Far. E quando poi averò avvertito il buon Panſilo .... baſta, laſciate fare a me.

Al. Non può andar meglio.

Far. Già Dianetta fà la parte ſua ....

Al. Con tutta la naturalezza.

Far. Ma ecco quà Madama Gorgolea in abito fuggitivo. Partitevi.

Al. Ah, ah, ah. *ſe ne parte ridendo.*

SCE-

SCENA SECONDA

Gorgoleo da Donna, e Farinello

Far. OCosì, ò così, mia Signora Illuſtriſsima, non vi conoſcerebbe il più triſto diavolo dell' Inferno. Ma dico io, che avete ancora aria di Perſonaggia di condizione.

Gor. Dite bene a dir Perſonaggia per maſcherare a Donna ancor le parole.

Far. Felice a quel Poeta dell' Iſole Natanti, che avrà la ſorte di ſcrivere queſta Metamorfoſi.

Gor. Ma io in ſomma non vò capace, che la giuſtizia di queſti Paeſi precipiti, come mi avete detto, i mandati, e poi le condanne alla cieca.

Far. Tant' è, s' impicca la povera gente, e poi ſi cita l' impiccato a riſpondere alla querela.

Gor. Oibò, oibò! nè manco in terra de' Turchi.

Far. Come ſi tratta di delitti di tal ſorta, e particolarmente di furti a luoghi ſacri....

Gor. Ma voi ſapete beniſſimo, che quei Baulli ....

Far. I Baulli colle chiavi li consegnai alla Signora Dianetta, la quale, basta .. .. ha una confidenza straordinaria col Bargello di Livorno .....

Gor. Io, che non sono una Oca, me ne sono accorto, e non solo col Bargello, ma coll' Ebreo ancora, ch' è peggio.

Far. Ed ella sà, che gli Sbirri, e gli Ebrei son capaci di fare ogni sorta di furberie, cioe d' aver messa loro quella Lampana, e quel Talmud ..... e ci averà dato mano quella svergognata ...., basta non facciamo questi giudizi.

Gor. Così sarà stato, Signor Offiziale, e potete crederlo in buona coscienza senza tanti scrupoli. Ma in somma, Signor Uffiziale, l' incorrere in questi pregiudizi, quando uno è innocente .....

Far. Vi dirò ancor un' altra cosa. Quì ci sono molti Fanciulli, e Fanciulle, che patiscono di scrofole, e ad ogni tanto c' è bisogno di squartar uno per far la carità di guarire quei poverelli, e particolarmente cercano di squartare queste Persone ben fatte, robuste, e sane, come V. S. Illustrissima, perche dicono, che il Sangue loro abbia virtù di guarire da quel male.

Gor.

Gor. Io però farei la carità a quei poverelli più volentieri in denari.

Far. Lo credo. Ora assicuratevi, Signor mio, che io stò colla paura maggiore, e finche io non vi vedo fuor della Città, non hò bene.

Gor. Pah, che gran Galantuomo!

Far. Io ho una Nipotina, che ho bisogno di medicare alla prima giustizia, che si farà, e con tutto questo, purche si salvi la pelle di V. S., crepi pure la Ragazza, che non m' importa.

Gor. Questa si chiama fedeltà! Mi par fin basito dalla passione.

Far. E se mai per disgrazia accadesse, che V. S. Illustrissima fosse condotto ad una forca, non sò quello sarebbe di me disgraziato.

Gor. Veramente io pure non ho tanto tanto paura di morire, quanto di morire impiccato. Perche in sostanza non è morte da Gentiluomini pari miei, ed al mio Paese guasta le provanze almeno di venticinque anni di Nobiltà.

Far. Dice benissimo, e per questo cerchiamo un poco di scappare dalla Città più presto, che possiamo.

Gor Eccomi quì con voi.

 Far.

Far. E badate bene, Madama, quando vi darò braccio, a caminar ſoſtenuta, e mettervi in poſitura di matrona di qualità, accompagnando la ſerietà alla bizzarìa, la bizzarrìa alla modeſtia, e la modeſtia dalla fretta di ſcampar la forca.

Gor. Un Gentiluomo, che ha ſpirito, e che non vorrebbe morire per man di Boja, sà far di tutto; Ma darà forſe faſtidio queſta barba?

Far. Non Signore, perche ſi trovano delle Donne Ermafrodite, che l' hanno lunga come voi.

Gor. E di che Paeſe ſono queſte Femmine?

Far. Non è tempo d' imparare adeſſo la Geografia.

Gor. Avete ragione. Ma come m' hò da chiamare, quando biſognaſſe dare il nome?

Far. Madama Lucrezia.

Gor. Sì sì: Ma di dove?

Far. Madama Lucrezia di Roma dal Palazzo de' Veneziani.

Gor. E' pur Donna onorata queſta Madama Lucrezia?

Far. Onoratiſsima.

Gor. E' di nazione Ermafrodita ancor lei?

Far. Non ſaprei dirle. *da ſe* -- Oh che rapo -- Ma proviamo quì un poco la noſtra finzione. V. S. Illuſtriſsima ſi appoggi a me. Camini, Madama; paſsi corti; occhi baſsi, voce ſottile, e parole oneſte.

Gor. Andiamo. Olà mia Carrozza? Ancor non è attaccata? Siamo pur mal ſervite noi altre Dame. Cocchiere, Sottocochiere, ho d' aſpettare tutta la giornata ſulla ſtrada?

Far. Beniſsimo. Gridi un poco colla ſervitù

Gor. Finiamola razza sbudellata.

Far. Troppo troppo; parole più oneſte.

Gor. Oneſte nè? cercherò di emendarmi.

Far. Sì Signora, ſi ricordi ſempre di conſervare il decoro.

Gor. Obbligata, Signor Uffiziale.

Far. Adeſſo, che è Donna, non ci và nè meno quel *Signore*, non che poi quell' *Obbligata*, parli più ſoſtenuta.

Gor. Vero, vero; ma non vorrei pregiudicare alla mia natural cortesìa. Adeſſo fingerò d' inquietarmi colle mie Damigelle. Olà, chi è là; e pure non ſe ne vede una delle mie Camariere. Oh povera Madama Lucrezia. Poliſſena, Caſſandra, portate quella ſcatoletta di quei nei neri.

Far. Nei neri non occorre: più toſto nei bianchi, ſe ve ne foſſe.

Gor. Zittelle di camera; Zittella decana, Zittella Balia, pigliate quell' ampolla di Latte verginale.

Far. Ora và benissimo tutto, Madama. Solamente la scuffia è corta, e stretta, e non vi cuopre al bisogno; perche in caso di qualche incontro potreste esser conosciuta. Aspettate, vado a prenderne una più grande.

Gor. Ma io resto quì.... come adesso....

Far. Vò, e torno.

SCENA TERZA

Un Caporale con due Sbirri, e Gorgoleo.

Gor. MAledetto Paese; Paese del Diavolo. *Gorgoleo è sentito dal Caporale, che entra nel partire di Farinello.*

Cap. Che manca, Signora, che manca?

Gor. Niente, niente; Signor Caporale.

Cap. Possiamo servirla in qual cosa, l' è stato fatto qualche torto? Hò inteso, che V. S. Illustrissima si lamentava di non sò che di questo Paese.

Gor. Vi dirò; ci sfogavamo per bizzarria sopra un certo accidente ideale.

Cap. Eh parli pure con libertà, abbiamo incombenza strettissima dal Governo d' invigilare sopra i disordini della Città, e particolarmente intorno al servizio dei Personaggi Forestieri. *osserva Gorgoleo attentamente.*

Gor. Obbligata alla vostra diligenza. Non c' occorre niente, andate, andate il buon' Uomo, andate per le vostre incombenze.

Cap. Parlando, che l' altro senta. Che miro? questo è quel visaggio, che mi è stato appunto figurato: macilente..... abbronzito.... mento peloso....

Gor. E non son io quella, che cerca. In parola d' onore.

Cap. Che sapete voi, che cosa dico, e che cosa vado cercando?

Gor. Non sò niente io.

Cap. O perche dite, che non siete voi quella, che io cerco?

Gor. Non ho detto niente io, non ho parlato niente io.

Cap. Come non avete detto? come non sapete? Ma voi diventate rossa! questo è indizio..... sì sì, olà fermate un poco questa Femmina.

Gor. Di grazia, mio Signore, mi lasci andare.... perche io.... e la barba viene, che essendo ermafrodita....

Cap. Al discorso tremante, ai pretesti mendicati, voi siete contumace colla Giusti-

zia. *lo gira osservando*. Anzi ai segnali voi siete quel Gentiluomo di Catanzaro, che ne ha fatte tante: Olà manette alle mani: Conducetelo a Palazzo per la recognizione, in tanto che il Maestro di Giustizia abbia fatto tutto il Patibolo. *vogliono legarlo*.

Gor. Ah poveretto me, ahi me meschino.

SCENA QUARTA

Farinello, e detti.

Far. OHimè, che novità è questa!
Gor. Mi hanno riconosciuto.
Cap. Finalmente l' abbiamo trovato.
Far. Signor Caporale mio caro, per amor mio, per amor del Cielo aggiustiamo questo negozio. Sapete, che siamo amici antichi, e che ho servito voi all' occasioni. Questo povero Signore è innocente: lasciatelo, e comandate a me della vita.
Cap. O questo non si può fare.
Far. Voi siete inserviziato, e finalmente dov' è denari, è modo. Voglio, che l' aggiustiamo con buona mancia.
Cap. Olà ritiratevi quattro passi in dietro. *li Sbirri si ritirano.*

Far.

Far. Signor Governatore, bisogna metter mano a qualche cosa, perche vi lascino andare. Sù sù non perdiamo tempo.
Gor. Ah maladetto Paese.
Far. Scampata la pelle la carne rimette. Vi rifarete ancor voi in questa maniera al vostro Governo. *piglia denaro, e lo conta al Caporale*: tenete, Signor Caporale, andate a bere.
Gap. E quanti sono?
Far. Uno, due, tre, quattro, sette, nove, e dieci Ungari.
Cap. Perdonatemi; l' ordine è rigoroso, e ci sarebbe una Galera per me.... Olà *fà cenno agli Sbirri*.
Far. Aspettate, Signor Caporale, or ora; Pazienza di grazia; *parla a Gorgoleo* diamogliene quindici più, sbrigatela. Quando sarete impiccato, che vi serviranno?
Gor. Ah, ah. *gli dà altra moneta*.
Far. O pigliate, e cotentatevi, e lasciateci andare, Signor Caporale.
Cap. Ma io non posso farli questo servizio, se non con andarmene anch' io, e fuggirmene via con lui medesimo, perche rimarrei quì nelle peste.
Far. Fate quelche volete, e se volete andarvene con lui, e condurlo sicuramente fuor

fuor di ſtato, egli vi pagherà le ſpeſe; ed oltre al darvi un' altra buona mancia vi raccomanderà al Bargello di Catanzaro. Il voſtro meſtiere finalmente trova il ſuo pane per tutto.

Cap. O laſciate dunque fare a me. Voi non vi partite di quì, che io gli fo il ſervizio adeſſo. Andiamo.

Far. Ma abbiatene tutta la cura; ve lo raccomando.

Cap. Vò a chiuderlo adeſſo in una Caſa ſpigionata, e queſta notte l' imbarco ſegretamente, e fino che non l' ho meſſo in ſalvo, non l' abbandono: Arrivederci. Io fò tutto queſto per la noſtra antica amicizia.

Far. Ve lo raccomando quanto foſſe mio Fratel carnale, perche è un Gentiluomo da bene, e mi ſcoppia il cuore di laſciarlo. Addio, Signor mio.

Gor. Addio, Signor Uffiziale onorato. Voi ſiete l' unico Galantuomo, che ho trovato in queſta Città. Morto voi ella ha da ſprofondare.

Far. Sbrigatevi: Vorrei, che foſſe cento miglia di lontano. Via, via ſpicciatela. *partono Gorgoleo, e il Caporale*. O và, che il Diavol ti porti, che a Nettunno hai avuta la Moglie, che cercavi. Io penſo, che

che Gorgoleo, e Gorgogliero Gorgolizzo ſi voglino trovare in una Galera ad uno ſteſſo banco; perch' è alle mani d' uno, che lo vende ſicuramente a quello, che fà le buone voglie.... Ma ecco quà...

SCENA QUINTA

Panfilo, e Farinello, che finge piangere.

Far. OH che disgrazia! oh che furfanteria! oh povero Padre, e chi gli hà da portare la nuova? Oh vedete, ſe mette conto allevar le Figliuole con tanta fatica, perche facciano queſte belle azioni? Oh povero Panfilo, mi ſcoppia il cuore per te, povero vecchio abbandonato! Io credo, che voglia caſcar morto di dolore, quando lo ſappia, povero Galantuomo.

Pan. Che c' è Farinello? che cattiva nuova è queſta?

Far. Ahimè, io non ho cuore di darvela, ahimè.....

Pan. Spediſcela, Farinello mio, dì sù.

Far. Che ſiete tanto il grand' Uomo da bene, ah, ah.

Pan. Parla ti dico, che c' è, dimmelo.

Far.

Far. Ah, ah, quel baronaccio di Catanzaro, ladraccio infame....

Pan. Sarà impiccato piacendo al Cielo.

Far. Impiccato da vero! farà bene impiccar voi dalla disperazione: Egli vi porta via.....

Pan. Qual cosa di Casa forse?

Far. Vi porta via la vostra Figliuola.

Pan. La mia Figliuola!

Far. Certissimo, la pazzarella s' è fuggita, e v' ha lassato per andare con quel briccone disonorato, e dicono, che lui faccia così per arte di Diavolo: Che tutte le Donne gli corrono dietro, stregonaccio maladetto.

Pan. Alla Giustizia presto andiamo; gli vò mandar dietro la Sbirreria. Di dove son usciti? quant' è? oh meschino! alla giustizia, alla giustizia.

SCENA SESTA

Alidoro con Dianetta, e detti.

Al. O Per forza, ò per amore avete da venire: Mi basta di rimettervi in mano di vostro Padre, e poi fate quelche volete. Signor Panfilo

lo, ecco quà la sua Figliuola: l' ho levata per forza dalle mani di colui, con cui se n' andava, più in considerazione dell' onor vostro, che di lei, che non merita, che altri mai più la guardi in viso: ed io per me v' assicuro, che se per l' addietro ho avuta per lei qualche inclinazione, tutto l' antico amore s' è convertito in aborrimento.

Pan. Ah ah, sfacciata infame, disonore del mio Parentado.

Al. E come! Trattarmi così, Signora Dianetta, e dopo avervi io servita tant' anni nel modo, che sapete, e col fine onorato, che a tutto il mondo è noto, e dopo la fede tante volte giuratami di non esser d' altri, che mia, voi pagate di questa sorta i miei affetti, voi offervate così i vostri giuramenti? Sentite, Signora, che voi vi siate sottomessa ai voleri del Padre non debbo se non lodarvelo. Egli è savio, e prudente nelle sue elezioni, e non ho, che dolermi di lui, se m' abbia posposto ad un' altro. Si è dato a credere, che Gorgoleo sia più ricco di me di dieci, o dodici mila scudi di Capitale, e finalmente per questa somma si può mancar di parola, e tanto più quanto che egli ha cre-

ha creduto di ſollevarvi a qualche grado più onorevole di certe dignità, che venivangli figurate, e di compiacere al ſuo Fratello, di cui dovrebb' eſſere erede. Ma che voi vi ſcordiate in un momento della mia lealtà per voltarvi ad un ſoggetto, che voi non avete mai conoſciuto...

Pan. Svergognata!

Al. E che finalmente ſenza licenza di voſtro Padre, anzi a ſuo diſpetto abbiate ardito abbandonarvi nelle mani di lui, e con lui così vergognoſamente fuggirvi, queſta ſarà un' azione condannata da tutto il Mondo.

Pan. Disgraziata!

Al. Ed io mi tengo a diſonore d' avervi amata, d' avervi conoſciuta, e vorrei col mio ſangue medeſimo....

Pan. Povero Giovane!

Al. Lavare in me queſta macchia tanto obbrobrioſa pel mio Cuore.

Dia. E bene, Signor Alidoro, ho fatto quel che ho fatto, e non me ne pento. E così?

Pan. Non te ne penti ancora eh?

Dia. Mio Padre me l' ha dato per marito, ed era dovere, che io l' amaſſi, che io lo difendeſſi, che io lo ſeguiſsi. Dite pure quanto volete, il mio Spoſo è un Gentiluomo d' onore; e tutto quello, che di lui

ſi dice, ſono calunnie orribili di gente invidioſa.

Pan. Chetati lì, temeraria, vigliacca. Siamo informati meglio di te. Calunnie eh? ancora!

Dia. Calunnie, e calunnie inventate per metterlo in disrgazia voſtra, e in diſperazione di fuggir da queſta Città.

Al. Ed io ſono ſtato forſe capace d' ordir queſte macchine?

Dia. Di far queſto, e peggio. Povero Cavaliere.

Pan. Povero briccone vuoi dire tu. Ma è indiavolata, sì ò nò?

Dia. Perche quelle finte Mogli....

Pan. Zitta lì.

Dia. E quel finto Bargello di Livorno.

Pan. Zitta lì, furfante, che io ti rompo queſto baſtone in quel capaccio d' Aſina.

Al. Signora Dianetta, non vi date a credere, che io mi ſia adoperato a diſtornare queſto voſtro così gradito maritaggio per qualche mio fine. Io l' hò fatto ſolamente in riguardo di queſto buon Vecchio onorato....

Pan. Dio vel rimeriti, Signor Alidoro.

Al. Il quale non meritava d' eſſer colpito nell' ultimo de' ſuoi giorni nella pupilla

della riputazione, e di morire in fine dal dolore d' una piaga, che è la più ſenſibile a chi circola il ſangue onorato nelle vene, come hà queſto degniſsimo Galantuomo, gloria di queſta Città, e della mercatura di queſto Secolo. *l' abbraccia*

Pan. Certo, che mi ſarei morto di dolore in due giorni: vi ringrazio, e vi ſono tenuto della vita.

Al. Signor Panfilo, addio. Una volta io aveva ambizione d' entrare nella voſtra Parentela; ma è ſtata mia disgrazia, che non me ne abbiate reputato degno. Tutta via, Signor Panfilo mio, queſto non ha da impedire, che io mi adoperi nell' altre coſe di voſtro ſervizio. Stimo, e venero la voſtra perſona, e benche eſcluſo dalla ſorte di voſtro affezionato Genero, almeno queſt' atto d' oggi mi farà meritare il titolo di voſtro fedel Servitore. *vuol partire.*

Pan. Nò, nò, Signor Alidoro, ſtia a ſentire per grazia: Lei ſola ſola m' ha rimeſſo oggi all' onor del Mondo. Tutto quel, che hò, è al ſuo comando; e Dianetta ſtà per lei, ſe ſi compiace.

Dia. O queſto poi nò. Prima la morte, che altro Marito.

Pan. E io voglio adeſſo, che tu pigli il Signor

gnor Alidoro, sì bene io, io. Tu l' hai da far con me.

Dia. Mi comandi altro.

Pan. Ti vò comandar queſto. La mano quà, e annoi, mattarellaccia sfacciata.

Dia. Me ne vò in Caſa, la reveriſco.

Pan. Stà quì ti dico; quì; quì. Ti farò la teſtaccia in quattro pezzi.

Al. Nò, nò, Signor Panfilo, non biſogna farle violenza, tanto più, che quando ella s' accordaſſe ad obbedirvi, biſognerebbe, che faceſſe io una maggior violenza a me ſteſſo per eſſer ſuo Marito.

Pan. La voglio ſcaponire. Quando l' incoccio, ho la teſta con me.

Al. Signor Panfilo, addio. Voſtra Figliuola è troppo innamorata di quel furfante, e non ſaprei aſſicurarmi, che non mi ſcappaſſe di Caſa per andare a trovarlo. Addio

Pan. Venite quà; ha da eſſer voſtra, ſe credeſſi di legarvela ſtaſera all' uſcio di Caſa.

Al. Potreſte darmi il Corpo di voſtra Figliuola; ma nò il cuore. Ella già l' ha donato ad un' altro.

Pan. La compatiſca, perche queſta non è ſtata altro, che qualche malia, e sò io il bene, che voleva a V. S. da oggi in là;

la pi-

la pigli pure, e mi creda, che con quattro baſtonatelle lei la farà fare a ſuo modo. La mano quà, Dianetta.

Dia. Sarà finalmente un' ingiuſta violenza ...

Al. Dalle violenze ci guardi il Cielo. Servo ſuo.

SCENA ULTIMA

Farinello, Mignatta, e detti.

Far. FErmatevi, Signor Alidoro, per l' amore, che portate a queſto buon vecchio, fategli la carità di contentarlo.

Mig. Signora Dianetta, per il latte, che vi diede mia Madre, fate al Signor Panfilo, queſto piacere. Obbeditelo.

Far. Eccomi inginocchiato a voſtri piedi. *S' inginocchia ad Alidoro.*

Mig. Non mi rizzerò finche non mi fate la grazia. *s' inginocchia a Dianetta.*

Al. Ma ſe non c' è genio, ſtaremo ſempre in guerra.

Dia. Ma ſe non lo poſſo vedere, ſarà una morte il mio maritaggio. *Panfilo và di qua, e di là raccomandandoſi ai Servi, che diſpongano i Giovani.*

Far.

Far. Guaſteremo la ſtregoneria, ed il genio ritornerà.

Mig. Brucieremo gl' incanteſimi, e gli vorrete bene.

Pan. Sì sì caro Signor Alidoro, ſarà cauſa, che camperò quattro giorni di più.

Al. Dianetta, ſe m' induco a ſpoſarvi, lo fò per accreſcere la vita al Signor Panfilo, e non per altro, e non crediate, che io lo faccia pel voſtro bel viſo. Sono innamorato ſolamente della bontà di queſto vecchio venerando, a lui dò la mano, e lui particolarmente intendo ſpoſare

Pan. O via, e io vi divento Suocero, e Marito, come vorrete.

Mig. E viva.

Far. E viva.

Pan. E accreſco la dote dieci mila ſcudi per ora, e quel poco, che ho, ſarà tutto voſtro. Farinello, cercate un Notajo ora ora ora.

Dia. Signor Padre, la mano d' Alidoro mi pare, che cominci a guaſtare la malìa, e mi pare ancora di toccargli la ſua volentieri. Onde, ſe piace al Cielo, non ſtaremo in diſcordia, come io credeva.

Pan. Quando ſiamo ſaliti in Caſa chiedegli perdono delle malagevolezze, che tu gli hai date.

Dia.

Dia. Per anticipare i voſtri comandamenti comincio da queſto punto ad eſeguirli. Alidoro, perdonate la mia renitenza nel darvi la mano, incolpandone l' impegno, che io aveva di contenermi cosi.

Al. Io mi ſono ſcordato di tutto per ſodisfare alli comandi del voſtro buon Padre, ed eſſendo tutto mutato da quello, che io era poco fà, mi dichiaro voſtro Servo, e voſtro Spoſo fedele.

Pan. Siate pur mille volte benedetto, Signor Alidoro, voi mi avete rimeſſo il fiato in Corpo. O via ſagliamo in Caſa, e prepariamo le coſe per le Nozze.

Far. Sì sì farà bene, che dopo tanti ſtenti, e tante fatiche ſi ſtia un poco allegramente; e finito, che ſarà il brio, voglio per notizia del Mondo tutto mettere alle Stampe le glorioſe azioni, la decoroſa comparſa, e l' onorato fine del Governatore dell' Iſole Natanti.

FINE DEL TERZO, ED ULTIMO ATTO